

Esercizi degli universitari di Comunione e Liberazione

«QUALCUNO CI HA MAI PROMESSO QUALCOSA? E ALLORA PERCHÉ ATTENDIAMO?»

RIMINI, DICEMBRE 2012

TRACCE



**«QUALCUNO CI HA MAI PROMESSO QUALCOSA?
E ALLORA, PERCHÉ ATTENDIAMO?»**

Esercizi degli universitari
di Comunione e Liberazione

RIMINI, DICEMBRE 2012

TRACCE

7 dicembre, sera

«Attesa» è la parola che definisce ciascuno di noi. Ed è questa attesa che ci ha portati qui, altrimenti non saremmo venuti. Ma, allo stesso tempo, tutti sappiamo come essa sia osteggiata da tante preoccupazioni; mille distrazioni cercano di staccarci da questa attesa che ciascuno di noi è, vogliono staccarci da noi stessi, dalla verità più profonda di noi.

Per questo, coscienti della nostra debolezza, della nostra fragilità, domandiamo lo Spirito, che ci renda noi stessi, cioè quello che veramente siamo: attesa sconfinata di compimento.

Discendi Santo Spirito
Ballata dell'uomo vecchio¹

Saluto uno ad uno tutti voi che siete giunti dall'Argentina, Austria, Belgio, Russia, Slovenia, Spagna, Svizzera, Uganda, oltre che dall'Italia, con questo grido, come abbiamo appena cantato, perché più passa il tempo, più la vita va avanti, e più ci rendiamo conto di quanto siamo bisognosi, di quanto la nostra attesa sia sterminata.

È per questo che il titolo che abbiamo scelto per gli Esercizi di quest'anno non ha lasciato indifferente nessuno. Ciascuno si è sentito provocato, tanto esso tocca un nervo scoperto in ognuno di noi, come dice questa nostra amica: «Quando ho saputo il titolo degli Esercizi mi sono un po' intimorita perché non è affatto banale: "Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora, perché attendiamo?". Per me la domanda non è solo questa, ma implicitamente ne comprende anche un'altra: io attendo qualcosa? Aspetto qualcosa o no? Nella vita piena di cose da fare devo trovare il tempo di attendere o vivo attendendo? Perché c'è un abisso di mezzo. Infatti, se io cerco solo quando sono libera dal resto, vuol dire che non amo, perché quando sei innamorata la presenza del volto amato permea

¹ C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2007, p. 216.

ciò che hai da fare. Se vivo attendendo, la porta del mio cuore rimane socchiusa alla possibilità che la Presenza che aspetto entri in qualunque circostanza, compresa quella che sto vivendo. La lotta tra queste due posizioni è continua in me, tutti i giorni».

1. Questo definisce il nostro essere, e i geni poetici lo hanno colto ed espresso in modo eccezionale: «Chiuso fra cose mortali / (Anche il cielo stellato finirà) / Perché bramo Dio?»², dice Ungaretti. «Perché bramo?». Non vi distraiga adesso la parola “Dio”: perché bramo così tanto? Perché questo grido, questa urgenza è così potente? Bramo. Bramare è desiderare qualcosa intensamente, appassionatamente, quasi in modo irresistibile. Ciò che stupisce è che noi, pur chiusi tra cose mortali, tra cose effimere, abbiamo un desiderio così potente, così sconfinato. E ce ne rendiamo conto particolarmente in certe circostanze.

«Nel rispondere alla provocazione del titolo degli Esercizi non posso prescindere da quello che ha investito la mia vita negli ultimi giorni: la morte del papà di Stefano, un amico nostro di Torino. È stato il primo di una serie di fatti eccezionali di fronte a cui è stato sorprendentemente facile riconoscere la presenza di un Altro: nella testimonianza della moglie, dei figli, nel fiorire continuo dei rapporti, nell'unità tra di noi. E mi sono reso conto di come l'egemonia culturale, il potere di cui spesso ci parli, influisca sulla consapevolezza del nostro cuore, perché in questi giorni ho riscoperto di che cosa è strutturalmente fatto il mio cuore. Il mio cuore è attesa. Queste circostanze hanno riaperto la ferita che costituisce la natura stessa del cuore, hanno rispalcato in tutti noi l'esigenza di significato, felicità e verità, di cui parla *Il senso religioso*. L'esperienza degli ultimi giorni mi ha mostrato con chiarezza che se il mio desiderio è così grande è perché c'è una Presenza altrettanto grande che risponde, e questo desiderio è ciò che ha incominciato a muovermi ed è diventato domanda». Non siamo in grado di rispondere noi, infatti, a tutto questo desiderio, a tutta questa attesa. Ma è come se tante volte questa attesa fosse sepolta, e allora deve succedere qualcosa per risvegliarla in tutta la sua potenza, come abbiamo appena visto. O come mi raccontavano poco fa a

2 G. Ungaretti, «Dannazione», in *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1992, p. 35.

cena: la morte improvvisa della mamma di una nostra amica, che perciò non è potuta venire agli Esercizi, ha determinato una serietà con la vita, nel modo di stare insieme, nel modo di affrontare le cose, che rende più autenticamente se stessi. Questo indica che l'attesa di cui parliamo non è pacifica, è un'attesa contrastata in tanti modi.

2. Rilke ha identificato bene quel tentativo di osteggiare l'attesa che pervade il clima in cui siamo e le nostre giornate: «E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse, un po' come si tace una speranza ineffabile». ³ L'attesa è osteggiata, tutto cospira a farla tacere, anche tra di noi, nella banalità delle giornate, nella distrazione quotidiana; è come se questa cospirazione ci riguardasse in tanti modi, in tanti momenti. Chi di noi può non arrendersi a questo riconoscimento doloroso e reale?

Scrivo uno di voi: «L'esempio che porto risale ad oggi. Vengo via dall'università perché sento un disagio come non mi succedeva da quando ero al primo anno, non sono assolutamente contento, anzi, sono particolarmente spento. Mi accorgo che è da quando mi sono svegliato che ho fatto esattamente ciò che avevo in mente, ho adempiuto tutti i miei programmi sulla giornata, ho studiato cose che mi piacevano, sono andato alle lezioni che mi interessavano, ma un senso di vuoto dentro di me rimane. Quello che è certo della giornata di oggi è che non sono contento, che non ho voglia di andare a dormire, in generale che la giornata è finita e non è successo niente. È evidente che ciò che mi riempie non lo faccio, non lo conosco io, e finché non succede non succede, niente. La verità è che attendo qualcosa».

Attendo anche se sono spento. Come dice un altro amico, che descrive questa lotta, che può essere la lotta di ciascuno di noi: «Ho passato il primo anno di università a dire no a tutto quello che mi veniva proposto dal movimento e in generale dalla realtà. Dietro questo no c'era una serie di pregiudizi, che nascevano soprattutto dal paragone con la comunità e l'esperienza che avevo fatto precedentemente nel movimento. Mi alimentavo, quindi, di queste lamentele, creando giustificazioni superficialmente ragionevoli, che mi permettevano di sopravvivere ed essere al riparo dalle

3 R.M. Rilke, «Seconda Elegia», vv. 42-44, in *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1968, p. 13.

mille provocazioni che mi arrivavano. Questo “no” ripetuto e incessante aveva ridotto in modo sostanziale le domande che avevo sulla vita, le mie esigenze, il mio desiderio. Ormai dalla realtà non mi aspettavo nulla. Avendo già vissuto tanti anni all’interno del movimento avevo maturato una posizione borghese rispetto al movimento e alla vita, perché sapevo già tutto, non avevo bisogno di chiedere niente. Avevo ridotto anche l’esperienza del movimento a “questione intellettuale”, a “idea sulla vita e su Dio”, avevo eliminato l’ipotesi che quello fosse un luogo per me, che mi era stato dato per la mia maturazione, anzi, la comunità era diventata un luogo contro di me. Ho iniziato, quindi, il secondo anno pieno di perplessità e di preoccupazioni, ero disorientato, non sapevo perché stavo ancora lì, per quale assurdo motivo non abbandonavo tutto. E poi è successo quello che non mi sarei mai aspettato. Una sera, prendendo una birra con un mio amico, ho deciso di tirare fuori tutte le mie perplessità e i miei dubbi verso la comunità, non per lamentarmi, come se la responsabilità della mia insoddisfazione ricadesse su di lui, ma per cercare di capire perché, dall’esperienza totalizzante che avevo fatto prima di venire in università, ora mi ritrovavo distante, quasi in disaccordo su tutto. Alle sue domande secche e non opinabili mi ritrovavo a tirar fuori scuse e giustificazioni per non rispondere, aggirando il problema, pensando che non avesse capito bene quello che volevo dire, che non mi conosceva abbastanza per poter capire quale fosse il mio problema. Invece aveva capito anche troppo bene. Ho stampata in mente una delle domande che continuava a ripetermi, a cui cercavo in ogni modo di non rispondere: “Ma tu cosa cerchi?”. Non rispondevo perché dall’alto del mio orgoglio e della mia superbia pensavo che dopo una vita passata nel movimento non erano queste domande basilari, che sentivo superate, ciò a cui era importante rispondere. Più continuavo a pensare che non avesse capito quali erano in realtà i miei problemi, più spostavo la questione, la rinviavo, rispondevo ad altro, perché quel “cosa cerchi?” era troppo fastidioso, troppo scomodo. Lui non faceva altro che mettermi la verità davanti, niente di più, e l’insistenza con cui lo faceva mi faceva solo arrabbiare, mi metteva davanti a una fatica: capire cosa cerco e quali sono gli strumenti per cercarlo in modo chiaro. C’è stato un momento in cui ho dovuto cedere, non riuscivo più a fermare l’impeto della verità, era troppo forte».

Tra queste due posizioni, quella che ci ricordava Ungaretti: «Perché bramo?», e quella descritta da Rilke: «Tutto cospira», chi ha ragione? Attesa o cospirazione? È una alternativa che dobbiamo guardare in faccia: da una parte, quello che ci troviamo a bramare, quello che sorprendiamo dentro di noi bramando così intensamente, e, dall'altra, questa cospirazione che riscontriamo intorno a noi e dentro di noi, di cui noi siamo anche complici. Chi ha ragione? Non è un problema di schieramenti, non è un problema di sentimenti, non è un problema di opinioni, è un problema di verità: chi ha ragione?

3. Ecco, allora, il terzo punto in cui si inserisce il tema dei nostri Esercizi: «Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?». ⁴ Perché è più vera l'attesa che la cospirazione contro di essa? Perché è più vera? Perché niente, come abbiamo visto, può toglierla, anche se può essere sepolta sotto mille distrazioni, sotto mille pregiudizi, sotto mille obiezioni. Perché continuiamo ad attendere? Questa frase di Pavese la porteremo con noi fino alla tomba: «E allora perché attendiamo?». Ciascuno dica se può opporre qualcosa a questa domanda. Il grande atto di amicizia che un uomo può fare verso un altro uomo è porgli una domanda vera: «Qualcuno ci ha promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?». Nell'attesa si documenta la struttura della nostra natura, l'essenza della nostra anima. Noi attendiamo perché la promessa è all'origine, è l'origine della nostra fattura, di come siamo stati fatti. Chi ha fatto l'uomo lo ha fatto come promessa. E questo lo sappiamo proprio perché attendiamo.

«*Strutturalmente* – ci ricorda don Giussani – l'uomo attende; strutturalmente è mendicante: strutturalmente la vita è promessa». ⁵ Possiamo dire o fare tutto quello che vogliamo – cercare di distrarci secondo tutte le modalità che conosciamo, essere conniventi con tutta la cospirazione che c'è oggi intorno a questa attesa, ciascuno può aggiungere tutto quello che sa o tutte le strategie che usa per scappare dal guardarla, e anche stando insieme possiamo non avere il coraggio di guardarla –, ma non possiamo strapparci di dosso questa attesa, perché è la struttura della nostra natura,

4 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 276.

5 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 71.

non abbiamo deciso noi di averla, né possiamo decidere noi di sopprimerla, non è da noi che dipende, non possiamo farci nulla. Possiamo, questo sì, decidere di assecondarla oppure di contrastarla, di amarla oppure di odiarla, e questa è l'alternativa che si pone davanti a ciascuno di noi ogni giorno.

Bramo perché la sostanza dell'io è attesa, e se la struttura originale dell'uomo è attesa, la cosa più terribile che posso compiere contro questa natura che sono io è non aspettare niente. Scrive Pavese: «Aspettare è ancora una occupazione. È non aspettar niente che è terribile». ⁶ È drammatico aspettare, ma è tragico non aspettare niente. Infatti, l'alternativa all'attesa è la noia. Lo dice bene Blanchot: «La putrefazione dell'attesa [è] la noia». ⁷ Ma questa attesa è così resistente che, come scrive Marcel Proust, «sapere che non si ha più nulla da sperare non impedisce di continuare ad attendere»; ⁸ essa è così strutturalmente una cosa sola con noi, ci definisce talmente in ogni fibra del nostro essere, che non possiamo non aspettare. Come dice ancora Rilke: «Sempre distratto ancora d'attesa, / come se tutto t'annunciasse un'amata». Uno si sorprende "distratto" ad attendere. Come quando uno è innamorato: «A che cosa stai pensando?» «A che cosa credi che pensi?». «Distratto ancora d'attesa, / come se tutto t'annunciasse un'amata». ⁹

Dai letterati ai cantanti, il tema è il medesimo, come abbiamo visto nella mostra sul rock'n'roll del Meeting di quest'anno, per esempio in questo brano del gruppo inglese Coldplay: «Non so da che parte sto andando, non so per quale strada sono arrivato, racchiudi la mia testa dentro le tue mani, ho bisogno di qualcuno che capisca, ho bisogno di qualcuno, qualcuno che ascolti. Per tutti questi anni ho atteso te, per te aspetterei fino alla venuta del regno, fino a che il mio giorno, il mio giorno arrivi. E di che arriverai e mi libererai. Di solo che attenderai, attenderai me». ¹⁰ Domina l'attesa, come nel canto che abbiamo fatto all'inizio.

Questa attesa ci è testimoniata dalle persone più diverse, che ci aiutano

6 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, op. cit., p. 292.

7 M. Blanchot, *L'attesa, l'oblio*, Guanda, Milano 1978, p. 53.

8 M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. II, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, Bur, Milano 2006, p. 272.

9 R.M. Rilke, «Prima Elegia», vv. 31-32, in *Elegie duinesi*, op. cit., p. 5.

10 Coldplay, «'Til Kingdom Come», dal Cd *X&Y*, Capitol Records, (2005).

in un modo o in un altro a sentire qualcosa che tocca la fibra del nostro essere, che ci definisce. Ascoltiamo questa poesia di Rebora: «Dall'immagine tesa / Vigilo l'istante / Con imminenza di attesa». L'istante. Ma che cos'è l'istante? Basta che ci fermiamo un attimo per renderci conto di quanto questa attesa definisca il nostro istante. «E non aspetto nessuno: / Nell'ombra accesa / Spio il campanello / Che impercettibile spande / Un polline di suono – / E non aspetto nessuno: / Fra quattro mura / Stupefatte di spazio / Più che un deserto / Non aspetto nessuno [non aspetto niente di concreto, perché niente mi basta]: / Ma deve venire, / Verrà, se resisto / A sbocciare non visto, / Verrà all'improvviso, / Quando meno lo avverto: / Verrà quasi perdono / Di quanto fa morire, / Verrà a farmi certo / Del suo e mio tesoro, / Verrà come ristoro / Delle mie e sue pene, / Verrà, forse già viene / Il suo bisbiglio». ¹¹ Verrà.

Per essere pronti a questo arrivo, in questi giorni cominciamo domandando l'attesa. Domandiamo questa attesa, chiediamo di riconoscere questa attesa, per essere noi stessi, per coincidere con noi stessi, per renderci disponibili alla risposta, aiutandoci con le parole che abbiamo cantato: «Ascoltami, rimani ancora qui, ripeti ancora a me la tua parola. Ripetimi quella parola che un giorno hai detto a me e che mi liberò». ¹² Possiamo essere certi che arrivi perché, come ci dice il Papa, «Dio [...] non si stanca di cercarci, è fedele all'uomo che ha creato e redento, rimane vicino alla nostra vita, perché ci ama. È questa certezza che ci deve accompagnare ogni giorno». ¹³

Come dice questa nostra amica: «La prima volta che ho sentito il titolo di questi Esercizi sono rimasta quasi senza parole. Mi faceva quasi paura tanto aveva colpito il mio cuore. Ho fatto finta di niente, accontentandomi di iscrivermi a questi Esercizi, certa che le tue parole mi avrebbero in qualche modo illuminata. Ma ogni volta che risentivo il titolo, il mio cuore sobbalzava, e ho capito il perché: di fronte alla domanda di Pavese non posso e non voglio far finta di niente, ho bisogno di rispondere: ma io perché attendo? La radicalità di questa domanda è stata la stessa radicalità che ha caratterizzato i miei ultimi mesi. Un paio di mesi fa mi sono

11 C. Rebora, «Dall'immagine tesa», in *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, p. 151.

12 C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», in *Canti*, op. cit., p. 216.

13 Benedetto XVI, *Udienza generale*, 14 novembre 2012.

ritrovata inchiodata al muro, sola con le mie paure e i miei continui fallimenti. Non sapevo volermi bene, non mi interessava quello che studiavo, facevo fatica a stare in università, non sapevo voler bene al mio moroso e ai miei amici. In più ero completamente schiacciata dall'ansia. A un certo punto, però, un amico ha cominciato a guardarmi in modo diverso, mi voleva bene così com'ero e allo stesso tempo mi sfidava, con una libertà, una passione per il mio destino mai vista prima. Ero voluta. È stato questo sguardo che lentamente ha cominciato a cambiarmi. Prima, tutte le ragioni per credere che la mia vita aveva senso, che Dio mi aveva fatto e mi aveva fatto bene, erano ragioni sparse in aria e più le ripetevo, più diventavano vecchie, stantie; ma quando quel mio amico ha cominciato a guardarmi in quel modo così vero tutto è cambiato, perché le ragioni non erano più un pensiero, erano diventate carne, non potevo più pensarmi a prescindere da quello sguardo, non potevo più studiare senza almeno desiderare di avere la sua stessa passione, non potevo più guardare al mio moroso senza desiderare di amarlo così come è, perché c'è, e quella croce tanto pesante è diventata la mia arma migliore. Mentirei se ti dicessi che preferirei essere diversa, tranquilla, come sembra essere tutto il resto del mondo, ma non mento se ti dico che oggi posso affermare con certezza che Dio non mi ha fatta sbagliata. Tutto il lavoro, tutti i passi di questi mesi li ho potuti fare perché ho cominciato a guardarmi tutta intera. [Questa è la questione: guardarci tutti interi.] La mia conversione quotidiana è entrare ogni giorno in ogni cosa partendo da quello che sono io, tutta. Non posso più permettermi di guardare le cose e affrontare le giornate senza partire da me. Io sono il primo luogo dove il Mistero accade e solo perché il Mistero accade io posso guardarmi così. La vita è diventata un vero dramma perché ho scoperto fino a che punto ho bisogno che il Mistero accada svelando la verità, svelando me a me stessa. Solo di questo ho bisogno e solo questo mi salva. Il Mistero che accade è la ragione della mia speranza, e niente altro».

Chiediamo che questo Mistero accada in questi giorni.

8 dicembre, mattina

«Il titolo degli Esercizi di quest'anno mi ha sfidato molto – scrive una di voi –. Rischiavo di dare per scontata la mia adesione a questo gesto, anzi, la stavo mettendo in discussione nella routine di cui è fatta la mia vita, che mi costringeva a saltare una lezione a frequenza obbligatoria per esserci. Ma appena ho sentito quale sarebbe stato il titolo non ho avuto più dubbi: dove vado e a cosa mi serve quello che faccio se non ha un orizzonte? Rischio, come mi accade spesso, di fare tutto e niente. La bellezza di questo titolo mi è stata riconfermata da un'assemblea in cui è stato detto come la frase di Pavese c'entrasse con l'affezione a sé, ed io questa cosa la voglio proprio capire». A che cosa serve quello che faccio, se non ha un orizzonte? Che cosa c'entra questo con l'affezione a sé? Questo è il primo punto: l'affezione a sé.

1. L'AFFEZIONE A SÉ

L'affezione a sé – dice don Giussani – è un «attaccamento pieno di stima e di compassione, di pietà, verso se stessi [...]. È come l'aver verso di sé un po' di quell'attaccamento che tua madre aveva verso di te, specialmente quando eri piccolo». Immaginiamo la tenerezza con cui una mamma tiene tra le braccia il suo bambino appena nato, tutta commossa che quel bambino ci sia, consapevole di tutto il desiderio di felicità che si scatenerà in lui per il destino grande a cui è chiamato. Se non c'è in noi un po' di questa tenerezza, di questa affezione verso noi stessi – continua don Giussani –, «è come se mancasse il terreno su cui costruire». ¹⁴

Tutti sappiamo che avere questa affezione a sé è tutt'altro che immediato, tanto è vero che spesso, invece di essere teneri, siamo violenti, duri, feroci con noi stessi; invece dell'affezione prevale la recriminazione, il lamento. Una tenerezza verso se stessi è tutto tranne che scontata.

14 L. Giussani, *Uomini senza patria* (1982-1983), Bur, Milano 2008, p. 291.

Basta che ognuno pensi a quando si è guardato con un po' di questa tenerezza negli ultimi tempi e a quante volte, invece, ha guardato se stesso con quella durezza, con quell'accanimento, con quella mancanza di pietà che ci rendono quasi insopportabile osservarci.

Per aiutarci a scoprire come sorge questa tenerezza don Giussani ci ha invitato a porre attenzione al fenomeno della nostra evoluzione, sorprendendo in atto come accade: «Nella storia psicologica di una persona, sorgente della capacità affettiva è una persona così riconosciuta da essere accolta e ospitata».¹⁵ La tua affettività si attua ospitando e riconoscendo una persona che hai davanti. Pensiamo a un bambino: la sorgente affettiva, ciò che fa sorgere in lui tutta la sua affezione, è la presenza della mamma. La sua capacità affettiva emerge rispondendo al sorriso della mamma, alla cura, all'amore e alla presenza della mamma. È così decisiva per il bambino questa presenza che, se manca, la sorgente affettiva rimane arida, poiché non è qualcosa che il bambino possa dare a se stesso; esso non si può dare questa capacità di affezione; per questo il bambino non si attacca innanzitutto a sé, ma alla mamma. Tutta la sua affettività si sviluppa davanti a quella presenza buona, positiva. Per farci capire le cose il Mistero non ce le spiega – non fa al bambino una lezione sull'affezione a sé –, ma le fa accadere. Il bambino, perciò, prima vive l'affezione, sente l'affezione della mamma, si attacca alla mamma, e poi, pian piano, attraverso questo, comincia ad attaccarsi a se stesso, ad attuare la sua capacità affettiva.

Don Giussani ci ricorda che, a un certo punto – tutti lo sappiamo bene, per esperienza –, «questo segno naturale» che è la mamma «non basta più»,¹⁶ e non perché la mamma abbia cambiato atteggiamento verso di noi o non ci sia più. È tutto come prima, ma, a un certo punto, la sua presenza non basta più. Perché? Perché ciascuno di noi si è evoluto verso la giovinezza, si è come dilatato il nostro essere, comincia a emergere il nostro volto, tutta la potenza del nostro destino, tutta la grandezza del nostro desiderio, e quella presenza si rivela piccola rispetto a tutto quello che noi desideriamo, si vede che non ci basta più. Come ci ren-

15 L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», a cura di L. Cioni, *Litterae Communionis CL*, n. 1, gennaio 1977, p. 12.

16 *Ivi*.

diamo conto di questo? Non, di nuovo, perché qualcuno ce lo spieghi. Uno se ne rende conto perché – come dice don Giussani – «si arruffa», comincia a sentire un'assenza di affezione, come se quella affezione, che fino a un certo punto era bastata, non bastasse più; e allora uno si sente confuso, smarrito, scomposto.¹⁷ Tanto era decisiva quella affezione fino a qualche tempo prima quanto la mancanza di una affezione paragonabile per il suo bisogno ora lascia il giovane smarrito, e allora egli si dice: ma se tutti i fattori sono gli stessi, se la mamma e il papà sono ancora presenti, e non hanno cambiato atteggiamento verso di me, perché ora mi sento smarrito, confuso e non mi va più bene niente?

Se noi non capiamo quello che qui succede, prevale la confusione, lo smarrimento, e in questa confusione cominciamo la grande corsa per cercare di riempire questo vuoto in tutti i modi, cerchiamo di correre ai ripari, come mi diceva una liceale: «Ultimamente mi capita spesso di percepire come una sproporzione rispetto a tutte le cose che faccio. Ogni volta che faccio qualcosa che magari mi piace (come una serata con gli amici o giocare a pallavolo) sento che fino in fondo non mi soddisfa, non mi basta, e quindi mi immergo in un turbine di cose da fare, che però non fanno che aumentare questo grido, e volevo chiedere un aiuto a giudicare questa cosa, a starci di fronte». Se noi non capiamo che cosa è successo a un certo momento della nostra vita, in questa evoluzione, pensiamo di correre ai ripari entrando nel turbine delle cose da fare, e che cosa accade? Che invece di risolvere il problema, lo aggraviamo; e siccome quello che facciamo ci sembra sempre poco, allora facciamo di più, fino all'esaurimento, ma l'unico esito è che questo, invece di risolvere, fa solo crescere il grido, il senso di vuoto. Quella ragazza si è resa conto che gettarsi nel turbine delle cose da fare non risponde: occorre comprendere che cosa si è svelato a un certo momento della nostra vita, prendere veramente coscienza di noi, capire fino in fondo che cosa ci sta capitando. Altrimenti, non risolviamo il problema, semplicemente lo riproduciamo in altri modi. Per questo ci siamo detti che si tratta di prendere coscienza di sé. È un problema di autocoscienza.

Che cosa è questa autocoscienza? L'autocoscienza è «una percezione

¹⁷ Cfr., *ivi*.

chiara ed amorosa di sé, carica della consapevolezza del proprio destino e dunque capace di affezione a sé vera». ¹⁸ Solo se ci accorgiamo di chi siamo, possiamo avere una vera affezione verso noi stessi. Dunque, che cosa è accaduto? A un certo momento del nostro sviluppo, è emersa la struttura ultima del nostro io. Il desiderio e l'attesa di cui siamo fatti sono diventati coscienti in tutta la loro portata. Perché quella ragazza si rende conto che nulla le basta? Perché si è dilatata in lei in modo definitivo tutta l'attesa del cuore, tutta la capacità di compimento per cui siamo stati creati, si è resa palese la grandezza del nostro destino. E allora uno capisce che è «il momento dell'Altro [con la A maiuscola], vero, permanente, di cui si è costituiti, della presenza inesorabile e senza volto, ineffabile». ¹⁹ Se non ci rendiamo conto di questo, finiamo col sostituire i genitori con altro, non avendo compreso che in quella evoluzione si è reso evidente chi sono io, che io sono fatto per questo Altro. Se ciò non accade, non superiamo l'adolescenza, non compiamo il passo verso il riconoscimento dell'Altro, ineffabile, un Altro che non conosco ancora, senza volto, del quale non so identificare i tratti, ma verso il quale sono costantemente lanciato, verso cui tende tutto il mio io. Senza questo passo l'adolescenza sembra non finire mai.

Don Giussani ci è amico perché ci aiuta a leggere, capire e giudicare questo: «La giovinezza è il tempo del Tu [con la T maiuscola] in cui il cuore affonda [...], come in un abisso, è il tempo di Dio». ²⁰ Senza riconoscere il Tu, questo Altro per cui la vita è fatta, è impossibile avere tenerezza verso se stessi, affezione a sé, si finisce per ingarbugliarsi, ci si arruffa e ci si confonde sempre di più. Nella giovinezza il vibrare di tutto il nostro desiderio dovrebbe farci capire che dentro la nostra vita urge un Mistero, che siamo fatti per un destino grande, misterioso: «Ti percepisci con una dinamica, con una spinta irreversibile verso un destino illimitato che non riesci mai a raggiungere definitivamente, ma che è un ideale di felicità, di verità, di giustizia, di bello, di buono, di cui non si sanno toccare le sponde, un potente dinamismo che non mi lascia tregua e che mi spinge verso un termine ignoto, verso una sponda che

¹⁸ *Ivi.*

¹⁹ *Ivi.*

²⁰ *Ivi.*

sta aldilà di tutto quello che vedo, che sta aldilà di tutto quello che tocco, aldilà di tutto quel che faccio». ²¹ Se noi non diveniamo consapevoli di questo, non capiamo noi stessi e non capiamo perché nulla ci soddisfa, perché buttarsi in un turbine di cose da fare non risponde: crescendo, il nostro io si è svelato secondo tutta la sua vera natura, si è scoperto più grande, è emerso quello per cui siamo fatti.

Possiamo riassumere questa esperienza – il rendersi palese ai nostri occhi, a un certo momento della nostra vita, di ciò per cui siamo fatti – con una frase di Gesù, che coglie la radice di quello che sta succedendo in noi: «Ma che ti importa, che ti importa se prendi tutto quello che vuoi e perdi te stesso?». ²² È la domanda che ogni uomo, di qualsiasi latitudine ed epoca della storia, deve ammettere in sé, perché descrive più di ogni altra la vibrazione del nostro essere. Che importa se guadagno il mondo intero, se mi immetto nel turbinio delle cose da fare, e questo non mi soddisfa, anzi, mi fa perdere me stesso? Che violenza contro tutto e contro tutti si genera nella vita, se non si capisce questo! Se non lo si comprende, è difficile una vera affezione a sé. Così, come prima me la prendevo con la mamma perché non mi bastava più la sua presenza e mi “arruffavo”, ora me la prendo con gli amici, con la morosa, con me stesso e infine con tutto e tutti. Invece di affezione a sé, dice don Giussani, vi è risentimento: «L'adolescenza non ha affezione a sé, ha “risentimento” di sé». ²³ Dovete ammettere che vivere con un risentimento verso tutto e tutti, a cominciare da sé, non è il massimo della vita.

Ma dal momento che la mia umanità affiora con tutta la sua potenza, l'affezione a me non può lasciar fuori le mie esigenze, i miei bisogni così come essi sono emersi. Per questo don Giussani insiste: «Questa affezione a sé si traduce normalmente nella serietà dei propri bisogni, nella serietà dello sguardo ai propri bisogni», ²⁴ nella lealtà con il desiderio così come è esploso davanti ai nostri occhi.

21 J. Carrón, «Anche noi vogliamo essere vergognosamente felici». *La vita come vocazione*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2012, p. 7.

22 Cfr. *Mt* 16,26.

23 L. Giussani, *Uomini senza patria...*, op. cit., p. 292.

24 *Ibidem*, p. 295.

2. LA NATURA DEL DESIDERIO

A un certo punto della nostra evoluzione, dunque, emerge potentemente in ciascuno di noi la natura del nostro desiderio: esso è smisurato, senza confini. Ci rendiamo conto del destino per cui siamo fatti, che siamo fatti per l'infinito, per l'Altro (con la A maiuscola), e che la giovinezza è il tempo dell'Altro, del Tu. Ma tutto questo non lo capiamo d'un colpo. Tutta la dinamica della realtà, così come noi la sorprendiamo nell'esperienza, ci educa al senso del Mistero, al senso dell'Altro, del Tu. Fermarci un istante a vedere come tutto quello che viviamo ripropone questa esperienza e ci educa costantemente al senso del Mistero è decisivo per noi.

Nel cammino che ci sta aiutando a compiere sul tema della fede, Benedetto XVI si è soffermato sul desiderio dell'uomo e sulla dinamica con cui esso si svolge nella vita, come passo, come strada per affrontare la questione: «Il cammino di riflessione che stiamo facendo insieme in quest'*Anno della fede* ci conduce a meditare oggi su un aspetto affascinante dell'esperienza umana e cristiana: l'uomo porta in sé un misterioso desiderio di Dio», come afferma anche il Catechismo della Chiesa cattolica: «Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio, e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa». Continua il Papa: «Molti nostri contemporanei potrebbero infatti obiettare di non avvertire per nulla un tale desiderio di Dio. Per larghi settori della società Egli non è più l'atteso, il desiderato [lo vedete con i vostri compagni in università: tanti potrebbero dire: "Ma io questo desiderio non lo rintraccio in me", sembrano indifferenti, ma il Papa dice:]. In realtà, quello che abbiamo definito come "desiderio di Dio" non è del tutto scomparso e si affaccia ancora oggi, in molti modi, al cuore dell'uomo».²⁵

È importante allora capire come si affaccia, perché non è parlando in astratto del desiderio di Dio che uno scopre di averlo addosso. Tante volte anche voi dite: «È astratto», quasi come i vostri compagni. Il Papa ci guida a leggere come, nell'esperienza, questo Dio, questo Altro, si affaccia alla nostra vita nel modo più concreto. «Il desiderio umano – spiega – tende sempre a determinati beni concreti, spesso tutt'altro che spirituali, e tut-

25 Benedetto XVI, *Udienza generale*, 7 novembre 2012.

tavia si trova di fronte all'interrogativo su che cosa sia davvero "il" bene». Infatti, se quello che io desidero fosse solo questo bene concreto, dovrebbe bastare, e invece non basta; così è spinto all'«interrogativo su che cosa sia davvero "il" bene, e quindi a confrontarsi con qualcosa che è altro da sé, che l'uomo non può costruire, ma è chiamato a riconoscere».²⁶ Altro che astratto! Perché, se «il» bene è astratto, non mi accontento di un bene concreto e desidero un'altra cosa? Perché non mi fermo a ciò che è concreto e che è apparentemente quello che desidero? Per questo sorge nell'uomo la domanda che pone il Papa: «Che cosa può davvero saziare il desiderio dell'uomo?». Perché mi faccio questa domanda? Perché tante volte vi fate questa domanda? È forse astratto questo desiderio che va oltre? No, è la cosa più concreta, più provocante che ci troviamo addosso! Non apriamo bocca, non possiamo dire e fare nulla, senza che questo desiderio sia palesemente presente: "grida" in ogni cosa che diciamo, in ogni esperienza che facciamo. È ciò che si rende evidente, per esempio, nell'amore, come osserva il Papa. «Tale dinamismo si realizza nell'esperienza dell'amore umano, esperienza che nella nostra epoca è più facilmente percepita come momento di estasi, di uscita da sé, come luogo in cui l'uomo avverte di essere attraversato da un desiderio che lo supera».²⁷ Perché desideri di più? Perché, non quando non hai ancora incontrato il ragazzo o la ragazza che attendevi, ma quando l'hai lì, quando c'è, desideri di più? Scopri che il tuo desiderio supera anche questo.

«Volevo raccontarti un fatto che sta cambiando la mia vita, soprattutto la concezione che ho di me. Un pomeriggio di qualche settimana fa, dopo giorni di aridità assoluta incontro il mio moroso in università e vado a bere un caffè con lui, tutta desiderosa di sapere come stava, di passare un po' di tempo con lui, se non magari di scaricargli addosso qualche mia preoccupazione. Non facciamo neanche in tempo ad entrare nel bar che subito partiamo a litigare perché nulla dell'altro ci va bene [i caratteri non sono compatibili, si dice spesso: ma sono tutte sciocchezze le cose che si dicono sui caratteri compatibili o incompatibili, perché il problema non è quello; si può stare insieme con temperamenti diversissimi, a patto di cogliere il punto]. Insomma, due completi estranei. Incominciamo a di-

²⁶ *Ivi.*

²⁷ *Ivi.*

scutere per una stupidaggine e io cerco, come mio solito, di predicare parole buone per cercare di convertire quello che a volte etichetto come “quel ribelle del mio moroso”. Fino a che quando avevamo finito di urlarci addosso vedo nei suoi occhi e sul suo viso una tristezza tanto strana quanto familiare, ma cerco di sviare e torno a studiare. La sera, dopo una festa per la laurea di due nostri amici, mi accompagna a casa in macchina e a un certo punto, con i lacrimoni agli occhi, mi dice: “A me non basta più niente: lo studio, i miei amici, tu. Siete troppo poco per me”. Io, un po’ ribellandomi e un po’ commuovendomi, lo abbraccio. Mai come quella volta ho capito che lui non è mio e che io non posso farlo felice, che posso dire tutto quello che voglio, posso infarcirlo di tutte le cose belle che vivo e tentare anche in buona fede di risolvergli la vita, ma il suo cuore chiede di più. Chi è che negli occhi e nel cuore gli mette tutta questa tristezza? Chi può compierlo? E queste domande hanno suscitato un distacco buono tra noi: lui è diventato qualcosa di sacro, sacro perché segno del buon Dio che lo sta chiamando e che sta chiamando anche me ora. E lo è diventato non dicendomi le cose giuste, non essendo il moroso ideale, ma avendo negli occhi una tristezza divina. Io mi sono resa conto che respiro solo se Lui prende e invade tutta la mia vita, perché neanche al mio moroso, che è la persona a me più cara, riesco a voler bene. Riconoscere questo per me non è una cosa pacifica, perché la terra inizia a tremare sotto i miei piedi e ogni giorno è una lotta tra il possesso morboso ed egoistico delle cose e la coscienza che tutto è di un Altro. Non è una cosa facile, ma è l’unica cosa che mi corrisponde, perché mai sono me stessa come quando Cristo mi accade e mi invade con la Sua presenza».

Allora, amici, amare un altro è amare quel destino, è amare quel desiderio, è abbracciare quella tristezza divina. E se voi riducete tutto a possesso, in realtà non possedete l’altro: possedete il suo aspetto più effimero, più apparente, ma non lo amate, perché l’altro è fatto di quella tristezza, di quel desiderio che lo rende consapevole che siete troppo poco per lui. Perciò, dice il Papa, attraverso l’esperienza amorosa potrà «progressivamente approfondirsi per l’uomo la conoscenza di quell’amore che aveva inizialmente sperimentato. E andrà sempre più profilandosi anche il mistero che esso rappresenta». Infatti, «nemmeno la persona amata [...] è in grado di saziare il desiderio che alberga nel cuore umano, anzi, tanto più

autentico è l'amore per l'altro, tanto maggiormente esso lascia dischiudere l'interrogativo sulla sua origine e sul suo destino, sulla possibilità che esso ha di durare per sempre. Dunque, l'esperienza umana dell'amore ha in sé un dinamismo che rimanda oltre se stessi, è esperienza di un bene che porta a uscire da sé e a trovarsi di fronte al mistero che avvolge l'intera esistenza». Esperienze simili a questa fondamentale dell'amore ce ne sono altre, il Papa le enumera: «Considerazioni analoghe si potrebbero fare anche a proposito di altre esperienze umane, quali l'amicizia, l'esperienza del bello, l'amore per la conoscenza: ogni bene sperimentato dall'uomo protende verso il mistero che avvolge l'uomo stesso; ogni desiderio che si affaccia al cuore umano si fa eco di un desiderio fondamentale che non è mai pienamente saziato».²⁸

Niente ci basta, mai nulla colma il nostro cuore. Questa esperienza è la stessa degli idoli musicali che a volte noi invidiamo, come descrive John Waters nella sua mostra sul rock: «Molte volte, solamente quando una popstar muore abbiamo la possibilità di osservare quanto ordinaria o piena di sofferenza sia stata la vita di qualcuno che pensavamo avesse tutto quello che noi volevamo, vivendo in una bolla libera dalle umane preoccupazioni. In quel fotogramma cristallizzato in cui viene scoperto il corpo, ci permettiamo uno sguardo in una vita che abbiamo immaginato fosse completa, e abbiamo scoperto essere tutto tranne che questo. "Che cosa succede quando hai tutto?" Quando un'altra popstar è stroncata da quello che è chiamato "eccesso", siamo in ascolto e ricerca di indizi. In poco tempo arriviamo al solito straccio di conclusione: "Ah le popstar, stile di vita eccessivo, inclini all'abuso di alcool e droghe" e raramente andiamo più a fondo di quest'analisi superficiale. Forse a un livello più profondo e oscuro, avvertiamo un sentimento di vendetta: c'è qualcosa da dire per essere "normali". Ma in realtà queste spiegazioni non ci rendono per niente capaci di capire la vita di una persona che è morta. Quello che la storia della "tragica Amy" o della "Whitney solitaria" omettono è la misura in cui la vita personale di una stella assomiglia alla vita personale del resto di noi. Interpreti come Amy o Whitney sono benedette da un enorme talento, che porta loro fama, ricchezza e un'opportunità che la

28 *Ivi*.

grande maggioranza delle persone può arrivare solo a sognare. Sono loro imposte vite in cui bellissime case, macchine costose e suite di hotel sono all'ordine del giorno. Vivono vite iperprotette, circondate da guardie del corpo, alti muri e cancelli elettrificati. Le vite di tali persone, una volta lasciato il palcoscenico e tornate alle loro esistenze blindate, possono essere abbastanza diverse da quello che le persone del pubblico immaginano sull'autobus che le riporta a casa dopo la serata. Hanno tutto quello che hanno sempre voluto, ma si accorgono che ora, che hanno tutto, questo tutto non soddisfa un certo bisogno che rimane ostinatamente presente [un bisogno che noi spesso accusiamo d'essere astratto: diciamo che è astratto, e ci sembra in ciò di esser geniali!] anche quando il mondo li guarda con venerazione e invidia. Spesso, si ritrovano isolati, con una distanza tra loro e chiunque altro attorno a loro. Nessuno fra quelli che loro incontrano sembra indifferente alla loro ricchezza e fama, quindi cominciano a non fidarsi delle persone, pensando di non piacere a nessuno e di non essere amati per quello che sono [ma solo per quello che hanno o per la fama che possiedono]. Si perdono in una falsa versione della realtà, costruita dall'industria per proteggere il suo investimento. Quindi il talento, mancando di qualsiasi vero sostegno cui appoggiarsi, cerca al di fuori aiuto chimico. Come ha detto Céline Dion, “prendere pillole per esibirsi e altre per svegliarsi e altre ancora per andare a dormire”. [...] Ma l'unico momento reale nella vita di tale persona, gli unici momenti in cui percepisce una qualsiasi realtà che sfida la vita [...], è quando canta sul palco. Dentro di sé, la star è definita non dai simboli della celebrità o dai frutti del successo, ma dalle stesse forze emozionali che affliggono tutti noi». ²⁹

«Indubbiamente – dice il Papa – da tale desiderio profondo, che nasconde anche qualcosa di enigmatico, non si può arrivare direttamente alla fede. L'uomo [...] conosce bene ciò che non lo sazia, ma non può immaginare o definire ciò che gli farebbe sperimentare quella felicità di cui porta nel cuore la nostalgia. [...] Da questo punto di vista rimane il mistero: l'uomo è cercatore dell'Assoluto, un cercatore a passi piccoli e incerti. E tuttavia già l'esperienza del desiderio, del “cuore inquieto” come lo chiamava sant'Agostino, è assai significativa. Essa ci attesta che l'uomo

29 J. Waters, «Memorial Room», in *Tre accordi e il desiderio di verità. Rock'n'roll come ricerca dell'infinito*, a cura di J. Waters, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2012, pp. 76-77.

è, nel profondo, un essere religioso [...]. Possiamo dire con le parole di Pascal: “L’uomo supera infinitamente l’uomo”». ³⁰

Il Papa ci invita dunque a una «pedagogia del desiderio», a fare un cammino, a usare tutte le cose che ci capitano al fine di spalancarci a questo mistero, dalle gioie autentiche della vita, che fanno emergere il desiderio di Dio, all’esperienza del fatto che niente ci soddisfa, affinché possiamo imparare ad attendere disarmati quel bene che non possiamo costruire o procurarci e a non lasciarci scoraggiare dalla fatica e dagli ostacoli che vengono dal nostro male, dal nostro peccato.

Dice ancora una di voi: «Mentre studiavo per un esame mi è successo che a pochi giorni di distanza sono morte due persone che conoscevo, anche se solo tangenzialmente. Questi due fatti non mi hanno permesso di stare tranquilla e mi hanno posto due possibilità: o pensare che il mio studio fosse inutile (perché tanto finisce tutto nel nulla), o domandare di poter vivere tutto, anche il mio esame, in un modo che fosse all’altezza della vita e della morte. La prima possibilità che mi si rappresentava tutte le mattine eliminava la promessa di bene che io ho intuito sulla mia vita. Sembrava che questa promessa non fosse abbastanza forte per darle credito, e l’esito di questa posizione era che vivevo tutto con sufficienza e disinteresse, non aspettandomi più niente. Aiutata soprattutto dal lavoro sulla Giornata d’inizio ho cominciato a dare spazio all’ipotesi che la realtà tutta sia per me, che ogni esperienza che faccio [dell’amore, dell’amicizia, della bellezza, di tutte queste cose che enumera il Papa] sia per me, per la mia maturazione, cioè per la mia autocoscienza, perché io mi renda conto di che cosa sono e di che cosa veramente desidero, e mi sono accorta che io desidero molto di più che passare un esame, che quello che voglio dalla mia vita non sono tanti piccoli successi, ma il compimento».

Ma tante volte, come già accennava il Papa, uno si blocca per i propri sbagli. «In questo periodo – mi dice un altro di voi – vedo crescere in me un cinismo, derivante non dal fatto di non incontrare nulla, ma dal fatto di tradire ciò che ho incontrato, e dopo aver fatto alcuni errori mi accorgo di come la concezione che io ho di me sia determinata da tali sbagli e incoerenze».

Conoscendo questo, il Papa ci dice: non lasciatevi scoraggiare dalla fa-

³⁰ Benedetto XVI, *Udienza generale*, 7 novembre 2012.

tica e dagli ostacoli che vengono dal nostro peccato, perché «anche dopo il peccato – come scriveva nel messaggio al Meeting di Rimini – rimane nell'uomo il desiderio struggente di un dialogo con il Mistero, rimane tutto il desiderio: “O Dio, Tu sei il mio Dio, dall’aurora Ti cerco, di Te ha sete l’anima mia, desidera Te la mia carne, in terra arida, assetata, senz’acqua”». Nessun male, nessuno sbaglio può cancellare questo; «non solo la mia anima, ma ogni fibra della mia carne è fatta per trovare la sua pace, la sua realizzazione in Dio. E questa tensione è incancellabile nel cuore dell’uomo, anche quando si rifiuta o si nega Dio, non scompare la sete di infinito che abita l’uomo. [...] La sete dell’anima e l’anelito della carne di cui parla il Salmista non si possono eliminare». ³¹ Questo è il segno di come il desiderio di Dio non sia definito dal nostro male e di come il Mistero tenga ancora a noi, altrimenti Dio ci avrebbe già cancellato dalla faccia della terra.

Il desiderio rimane. «Non si tratta, dunque, di soffocare il desiderio che è nel cuore dell’uomo, ma di liberarlo, affinché possa raggiungere la sua vera altezza. Quando nel desiderio si apre la finestra verso Dio, questo è già segno della presenza della fede nell’animo, fede che è una grazia di Dio. Sempre sant’Agostino affermava: “Con l’attesa, Dio allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l’animo e dilatandolo lo rende più capace”». ³² Qui si capisce fino a che punto è falso quello che spesso diciamo, cioè che sia astratto affermare che noi siamo rapporto con l’infinito.

«Questa sera mi sono accorta che a discorsi vado forte, teoricamente ho capito tutto, ma poi nella quotidianità non lascio mai che quello che ho incontrato diventi criterio delle giornate, delle scelte che compio, e così, anziché stare più serena nel farmi i fatti miei, cresce in me una sorta di scetticismo. Ad esempio, quando tu hai detto che siamo fatti per l’infinito ho provato un certo fastidio perché mi sembrava molto astratto. Pensavo all’appartamento, dove faccio fatica con una mia compagna e dicevo: mi spiace, ma davanti a lei il fatto che noi siamo rapporto con l’infinito non regge, è astratto». Ma il fatto che sei arrabbiata con la tua compagna dimostra che il nostro essere “rapporto con l’infinito” è astratto oppure dimostra, all’opposto, che è il vero concreto? Perché non ti basta quasi-

31 Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l’Amicizia fra i Popoli*, 10 agosto 2012.

32 Benedetto XVI, *Udienza generale*, 7 novembre 2012.

asi tipo di rapporto con la tua compagna di appartamento? Perché ti fa arrabbiare? Soltanto per il temperamento o perché tu desideri qualcosa d'altro anche nel rapporto con lei? Continua la nostra amica: «Ho pensato che l'altro giorno ho esattamente messo in pratica questo mio ragionamento quando ho detto che ero molto arrabbiata e me ne sono andata via dall'appartamento, a prendere un po' d'aria. Subito però mi sono accorta che, anche dopo essere fuggita e aver fatto di testa mia, non ero contenta». Allora il problema non sono gli altri, perché anche quando fuggiamo via non siamo contenti. «Il fatto di aver pensato che lei stava sbagliando e basta e l'essere scappata non mi aveva resa più libera, ma solo più alienata. Poi nei giorni successivi ho parlato con una mia compagna e davanti a lei non è che la mia ragionevole arrabbiatura fosse svanita, ma ho pensato: "Ma chi sono io per ridurre l'altro ai suoi errori quando nessuno guarda me così? Se Gesù non ci guarda per i nostri errori, perché dovremmo farlo noi?". E ti devo confessare che non è stato astratto o intellettuale riconoscere che noi siamo più grandi delle riduzioni che facciamo, e che questo non vuol dire che gli errori non ci riguardino, ma che ci si può stare davanti senza scappare. Io sono più contenta a vivere così. Mi sono accorta che non sono fatta per scappare, ma per essere tutta in tutta la mia vita».

Quando vediamo tutta la portata del nostro desiderio, davanti a tale grandezza sterminata, la domanda che ci viene è: ma questo è un vantaggio o una condanna? Non è forse una condanna desiderare così tanto? Proprio a questa obiezione che si erge in noi, a questa sorta di ribellione che ci viene, ha fatto riferimento il Papa: «A questo punto però sorge una domanda. Non è forse strutturalmente impossibile all'uomo vivere all'altezza della propria natura? E non è forse una condanna questo anelito verso l'infinito che egli avverte senza mai poterlo soddisfare totalmente?». ³³ Quante volte ci è venuta l'obiezione: non sarebbe meglio accontentarsi? Non sarebbe stato meglio che io non avessi incontrato niente o nessuno che mi avesse ridestato questo desiderio di infinito? A volte ci piacerebbe che non ci fosse stato quell'evento che ce lo ha risvegliato, preferiremmo tornare alle cipolle dell'Egitto, come il popolo d'Israele (erano schiavi, ma almeno avevano le cipolle!). Perché desiderare tanto?

33 Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, 10 agosto 2012.

«Questo interrogativo ci porta direttamente», quanto più potentemente e drammaticamente si avverte l'attesa – dice il Papa –, «al cuore del cristianesimo». ³⁴ È l'ultimo punto del nostro percorso, che prendo da Péguy: «Per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia». ³⁵

3. LA PRESENZA CHE MI CONSENTE DI AMARMI ORA

«L'Infinito stesso, infatti, – dice il Papa – per farsi risposta che l'uomo possa sperimentare, ha assunto una forma finita. Dall'Incarnazione, dal momento in cui il Verbo si è fatto carne, è cancellata l'incolmabile distanza tra finito e infinito: il Dio eterno e infinito ha lasciato il suo Cielo ed è entrato nel tempo, si è immerso nella finitezza umana» ³⁶ per dare risposta al nostro desiderio dell'infinito.

Davanti a una simile notizia, come possiamo noi essere certi, come possiamo sapere con certezza che quello che annuncia il cristianesimo è successo? Coloro che hanno incontrato Cristo lo hanno riconosciuto per la Sua capacità di conoscere il cuore umano. «Solo il divino può “salvare” l'uomo, cioè le dimensioni vere ed essenziali dell'umana figura e del suo destino solo da Colui che ne è il senso ultimo possono essere “conservate”, vale a dire riconosciute, conclamate, difese». Infatti Gesù, il divino fatto carne, l'infinito diventato finito, «dimostra nella sua esistenza una passione per il singolo, un impeto per la felicità dell'individuo che ci porta a considerare il valore della persona come qualcosa d'incommensurabile, irriducibile». Per Lui il «problema dell'esistenza del mondo è la felicità del singolo uomo», ³⁷ di me e di te. È quello che sorprendiamo in ogni pagina del Vangelo.

«Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto lungo la strada a mendicare. Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. Gli annunciarono: “Passa Gesù, il Nazareno!”. Allora gridò dicendo: “Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Quelli che camminavano avanti lo rimproveravano perché tacesse [tutto cospira a far tacere quel grido]; ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!” [questa

³⁴ *Ivi.*

³⁵ Ch. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1986, p.167

³⁶ Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, 10 agosto 2012.

³⁷ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 105.

è la lotta che si scatena in ciascuno di noi, tra quelli che ci dicono: “Taci, non disturbare più!” e il nostro grido: il cieco nato gridava più forte; e questa lotta nessuno la può sostenere al nostro posto: che cosa corrisponde di più, tacere o gridare? Soltanto a chi ha il coraggio di gridare può succedere quello che è successo a quel cieco]. Gesù allora si fermò e ordinò che lo conducessero da lui [con questo gesto Gesù esprime tutta la passione per il singolo uomo; tutti se ne fregano, vogliono farlo tacere – e spesso sono gli “amici” quelli che dicono: “Non disturbare!” –, ma c’è Uno che si prende cura di tutto il suo desiderio: si ferma e ordina che lo conducano da Lui]. Quando fu vicino, gli domandò: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. Gli rispose: “Signore, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato”». ³⁸ Sono passati duemila anni da quando questo è successo, ma non lo possiamo più cancellare dalla faccia della terra: certo, possiamo fregarcene, ignorarlo, oppure possiamo aprirci alla sua possibilità. Occorre una passione a se stessi per cogliere nel gesto di Gesù tutta la promessa che Egli rappresenta per la vita di un uomo che desidera tutto, come quel cieco. Infatti, «il miracolo più grande, da cui i discepoli erano colpiti tutti i giorni, non era quello delle gambe raddrizzate, della pelle mondata, della vista riacquistata. Il miracolo più grande era quello già accennato: era uno sguardo rivelatore dell’umano cui non ci si poteva sottrarre. Non c’è nulla che convinca l’uomo come uno sguardo che afferri e riconosca ciò che esso è, che scopra l’uomo a se stesso».³⁹

Come è accaduto a quella donna di Samaria, e solo a leggerlo vengono i brividi: «Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c’era un pozzo di Giacobbe. Gesù, dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: “Dammi da bere”. I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: “Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?”. I Giudei, infatti, non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: “Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: ‘Dammi da bere!’,

³⁸ Lc 18,35-42.

³⁹ L. Giussani, *All’origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 62.

tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua”. [Gesù avrebbe potuto continuare con questi giochi: giudeo, non giudeo, samaritano; ma taglia corto: “Se tu conoscessi colui che ti dice: dammi da bere...”; si può cominciare da qualsiasi spunto e lì si vede la diversità; parlando di quello di cui parlano tutti, Gesù arriva subito al cuore della vicenda; e quella donna, come se non avesse sentito, gli dice:] “Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?”. Gesù le risponde: [la sfida ancora, non si ritira] “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna”. [Allora la donna smette di giocare, è così presa nell’intimo del suo essere, quel fatto è così corrispondente a quello che desidera, che muta la sua arroganza in domanda:] “Signore, dammi quest’acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”. Le dice [dandole un segno]: “Va’ a chiamare tuo marito e ritorna qui”. Gli dice la donna: “Io non ho marito”. Le risponde Gesù: “Hai detto bene [...]. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito” [neanche cinque mariti avevano colmato la sete di quella donna; potete aggiungere quel che volete, ma quella donna aveva più sete di prima]. Gli risponde la donna: “Signore, vedo che tu sei un profeta! [...] So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa”. Le dice Gesù: “Sono io, che parlo con te”. In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. [...] La donna, intanto, lasciò la sua anfora e andò in città e disse alla gente: “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?”. Uscirono dalla città e andavano da Lui. Molti samaritani di quella città, dopo aver trascorso qualche giorno con Lui, credettero in Lui per la parola della donna che testimoniava “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”, ma quando i samaritani giunsero da Lui lo pregavano di rimanere da loro ed Egli rimase là due giorni e molti credettero per la Sua parola e dicevano alla donna: “Adesso, dopo che abbiamo visto noi, non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e

sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo”». ⁴⁰

Commentando questo testo, il Papa osserva: «Non c'è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con un'anfora vuota, nella speranza di trovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza. Molti sono oggi i pozzi che si offrono alla sete dell'uomo, ma occorre discernere per evitare acque inquinate. Urge orientare bene la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose. Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l'acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità: “Mi ha detto tutto quello che ho fatto”. [...] E questa parola di annuncio – cui si unisce la domanda che apre alla fede: “Che sia lui il Cristo?” – mostra come chi ha ricevuto la vita nuova dall'incontro con Gesù, a sua volta non può fare a meno di diventare annunciatore».⁴¹

Questo è bello, ma accade oggi? Era la domanda che mi facevano i miei studenti: «È bellissimo, anche noi restiamo commossi soltanto a leggere le pagine del Vangelo. Immaginiamoci a essere stati lì! È molto bello, ma accade oggi?».

Ascoltiamo questo racconto di una di voi: «Circa un mese fa la mia vita ha avuto una svolta finalmente. Finalmente dopo giorni e mesi di totale apatia ho incontrato qualcosa di così bello e grande che non potevo più rimanere al punto in cui ero prima. Ma prima dov'ero? Vivevo i giorni sperando che passassero in fretta, senza avere la minima cognizione di quello che stesse capitando attorno a me, ma soprattutto dentro di me. Ho vissuto settembre con ansie e angosce, terrorizzata dall'arrivo in università, non sapendo che mi avrebbe atteso la scoperta più grande, la riscoperta di me, la vera me, che si era assopita e che avevo dimenticato. Grazie a una compagna del liceo, a settembre sono arrivata in università e Qualcuno, ne sono certa, ha voluto farmi un dono, il regalo inaspettato

⁴⁰ Gv 4,5-42.

⁴¹ Benedetto XVI, *Messaggio al Popolo di Dio a conclusione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 26 ottobre 2012.

di cui sono grata e che mi ha cambiato la vita: il fatto di aver assistito alla presentazione del mio Corso di Laurea fatta da alcuni universitari il 20 settembre, mi ricordo perfino la data con certezza, e di aver conosciuto subito dopo, nell'atrio, quelle persone mi ha lasciato una sensazione che ancora mi commuove. Quelle persone mi avevano già colpito senza sapere nulla di loro, del movimento, di don Giussani, di Carrón, si capiva però che c'era qualcosa di diverso, che quella familiarità fra loro non era scontata. Sono tornata a casa contenta dell'esperienza fatta e un po' più convinta della scelta universitaria. Durante la prima settimana di corsi le mie compagne mi hanno detto: "Noi andiamo alla Scuola di comunità. Vieni con noi?". Io istintivamente sono andata con loro, spinta dalla curiosità. Per la prima volta ho visto cosa significa vivere qualcosa di così profondo e vero insieme. Ho ricordi vivi della Scuola di comunità, ma soprattutto di come mi sono sentita quando è finita: le uniche parole che potevo pronunciare erano "ma che bello! Una cosa così non l'ho mai vista e vissuta!". La sera mi sono domandata: perché tra tutte le persone che ci sono in università ho incontrato proprio loro del movimento? È solo un caso oppure Qualcuno vuole qualcosa da me? Ho riempito tutti di domande, alcune delle quali a volte banali, elementari. Ho letto gli appunti della Giornata d'inizio, ho iniziato il percorso da zero, da principiante. I miei genitori da quando mi vedono andare all'università sono contenti di vedermi così felice, pur non essendo del movimento. Mi hanno guardata negli occhi e semplicemente mi hanno chiesto di raccontare cosa mi fosse successo. A tutti quelli che criticano, agli amici con cui mi sono dovuta confrontare e che all'inizio non capivano (molti tuttora sono scettici) posso dire solo: grazie; grazie, perché se loro non mi avessero opposto le loro ragioni io non avrei trovato le mie, non sarei andata a fondo. La contesa dialettica mi ha costretta a ragionare, a confrontarmi, spiegando a me e a loro quello che ho trovato. Alla fine ciò di cui non posso davvero più fare a meno sono le persone che ho incontrato, gli sguardi che tutti i giorni mi rivolgono, le infinite attenzioni che quotidianamente hanno nei miei confronti e che non riesco a spiegarmi. Perché, con tutta la gente che c'è, con tutti i problemi che ciascuno di noi ha, loro hanno anche del tempo da dedicare a me? Come è possibile? Questo, a mio avviso, è il segno più tangibile della presenza di Cristo. Non sono tanto le discussioni che si

possono fare in merito, ma la bellezza che traspare da tutte le persone che ho incontrato in questo mese».

«Il senso della nostra vita – dice don Giussani – si è rivelato a noi e si rivela a noi, colpisce la nostra esistenza, accompagna e aiuta la nostra esistenza dentro un tempo e uno spazio, cioè dentro una realtà umana fisicamente percepibile», come quella che questa amica ha incontrato. Il senso della nostra vita ci raggiunge dentro una realtà umana, «e questa realtà umana fisicamente percepibile, come compagnia alla maturità nella nostra ricerca del destino, nella nostra adesione e nella nostra attesa che si riveli totalmente il significato della nostra vita, questa forma, questo pezzo di tempo e di spazio viene non scelto da noi, ma viene trovato, viene riconosciuto (non scelto, ma riconosciuto): è quel pezzo di tempo e di spazio che ci percuote, è l'incontro, è quell'incontro e, quindi, quella percussione della nostra coscienza che non ha avuto l'uguale [come scrive la ragazza: "Una cosa così non l'ho mai vista e vissuta"]». Anche se è confuso, baluginante, appena appena accennato, ma ha dentro un accento inconfondibile di promessa, di speranza e di prospettiva».⁴²

È quello che racconta anche un altro: «Ho incontrato due nuovi amici, abbiamo condiviso la vita in università, e subito nei primi giorni ho presentato loro una persona che è stata per me molto significativa, un testimone molto importante. E tornando in macchina uno dei due mi ha detto: "Nessuno mi aveva trattato mai così"».

«La fede – afferma don Giussani – è riconoscere il divino presente. Come duemila anni fa Simone, la Maddalena, la Samaritana, Zaccheo, magari secondo una formalità apparentemente più fragile e tangenziale, anche tu sei stato colpito dal presentimento di questa Presenza, o da questa Presenza come un presentimento di vita diversa, come il presentimento di una promessa di vita. Altrimenti non saresti qui! Prendere coscienza di questo, guardare in faccia questo, dire: "Tu" a questo, come fa abbracciare diversamente e con una verità, come fa guardare con verità, come fa portare con verità ogni cosa!».⁴³ Il presentimento di una promessa di vita. Perché Gesù non solo promette, ma compie.

«Caro Julián, la scorsa settimana una mia cara amica mi ha detto che da

42 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza...*, op. cit., pp. 381-382.

43 L. Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, pp. 434-435.

un anno ha iniziato il noviziato dei *Memoires Domini* e che fra poco andrà a vivere in una casa del Gruppo adulto. Avresti dovuto vedere la sua faccia innamorata. Raccontava di come è nata e si è approfondita questa decisione in lei, con gli occhi pieni di un amore, un'afezione a Cristo, come se fosse stato compagno alla sua vita in carne ed ossa in questi ultimi anni. L'ho guardata tutta la sera stupendomi di come potesse essere cambiata e di come potesse essere così felice. Veramente in quel momento mi sono trovato a pensare: o è pazza, oppure: chi può corrispondere talmente tanto al desiderio del cuore di una persona, tanto da farle decidere di donare tutta la vita, se non Cristo presente ora? Durante quella cena eravamo una quindicina di amici. Mentre lei raccontava, più volte ci sono stati lunghi momenti di silenzio, non un silenzio imbarazzante, in cui non si sa che cosa dire perché tutto sembra inadeguato, ma un silenzio carico di commozione, carico di una Presenza imponente, una Presenza talmente imponente e reale da aver cambiato e conquistato la vita della mia amica e che in quel momento, attraverso il suo cambiamento, stava tornando a riconquistare anche me. Nulla fa vibrare talmente tanto il mio cuore, a volte fino a commuovermi, come il riconoscimento di Cristo presente ora attraverso una umanità cambiata. Per me questo è stato sempre più chiaro perché mi è capitata la stessa esperienza, anche sentendoti parlare all'ultima Scuola di comunità o leggendo la lettera dei genitori di Bizzo⁴⁴ a un anno dalla sua morte, oppure quella di Francesca⁴⁵. Quando questo accade mi scopro libero innanzitutto di poter guardare a me stesso senza scandalo per il mio limite e libero di proporre agli altri quello che ho incontrato. Di fronte a questo, però, non riesco ad essere tranquillo e in questi giorni sono ancora più inquieto di prima, inizio la mia giornata e non desidero altro che poter tornare a rintracciare i tratti del Suo volto nella realtà delle cose che ho di fronte, negli incontri che faccio, perché se questo non accade arrivo a fine giornata avendo fatto tantissime cose (reparto, lezioni, studio, incontri, appuntamenti del movimento), eppure con una nostalgia infinita in fondo al cuore che mi fa chiedere: ma a cosa

44 Cfr. «Preferiti, anche dentro il dolore», Lettera di Flavio ed Ester Bizzozero, 2 novembre 2012, Tracce.it

45 Cfr. D. Perillo, «Con la loro stessa vita», *Tracce-Litterae communionis*, n. 9, ottobre 2012, pp. 20-21; Id., «Guardate, io vado in Paradiso», 9 ottobre 2012, Tracce.it

è servito tutto quello che ho fatto oggi se non ho potuto incontrarti? Per questo sono a questi Esercizi grato di essere stato preferito e desideroso di continuare a camminare per essere educato alla semplicità di riconoscere ogni giorno che “mi protendo nella corsa per afferrarlo, io che sono già stato afferrato da Cristo”».

Per questo, quanta ragione ha Péguy quando dice che «per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia»?! E la grazia che cosa è? La grazia è Lui, la Sua presenza, non prima di tutto i Suoi doni, ma Lui, perché senza di Lui io non mi posso amare ora, non posso avere questa affezione a me ora. «Non si può rimanere nell'amore a se stessi – ci ricorda ancora don Giussani – senza che Cristo sia una presenza come è una presenza una madre per il bambino che non sa come fare, che frigna perché se l'è fatta addosso. Senza che Cristo sia presenza ora – ora! –, io non posso amarmi ora e non posso amare te ora. Se Cristo non è risorto, io sono finito, anche se ho tutte le Sue parole, anche se ho tutti i Suoi vangeli. Coi testi dei vangeli, al limite, potrei anche suicidarmi, ma con la presenza di Cristo no, con la presenza riconosciuta di Cristo no!».⁴⁶

Cristo è risorto, cioè è contemporaneo al tempo e alla storia attraverso quei volti in cui adesso mi si ripropone la Sua promessa. Come dite in diversi, raccontando degli incontri tra di voi: «Quando giro per i corridoi e incontro con lo sguardo qualcuno di loro mi sento felice e mi sento a casa; quando non li vedo voglio cercarli perché desidero stare con loro. Ma loro mi hanno mai promesso qualcosa? Mi sono accorta che nessuno di loro mi ha mai promesso niente, ma in verità mi hanno promesso tutto. Sono loro la promessa, con il loro modo di vivere, di stare insieme, di guardare le persone affinché si sentano amate, affinché non manchi loro nulla. Sono loro la promessa». «Qualcuno ti ha promesso qualcosa oggi? – dice ancora un altro – Devo riconoscere che una promessa c'è: le vostre facce».

«La comunità – scrive don Giussani – è il luogo della continuità dell'avvenimento, letteralmente della continuità dell'avvenimento di Cristo di duemila anni fa, quello dell'incontro con la Samaritana [...]. La comunità è il luogo della continuità del tocco, di quel tocco, di quell'accento, che ti ha dato un presentimento di vita nuova, una promessa accennata,

⁴⁶ L. Giussani, *Qui e ora...*, op. cit., p. 77.

l'accenno a una promessa di vita più vera, di vita, che t'ha fatto mettere insieme a noi. La comunità è il luogo della continuità di Cristo, la continuità dell'avvenimento di Cristo, e dell'avvenimento del Cristo che ti ha toccato. Perché è attraverso una contingenza, attraverso una casualità di circostanze, la casualità di circostanziate rapporti, che Cristo, che l'avvenimento che Cristo è stato per Simone o per la Samaritana, è diventato avvenimento per te. Cristo è diventato l'avvenimento della vita per te attraverso una casualità di rapporti. Se tu ti strappi da questa apparente casualità di rapporti, di circostanze, di rapporti circostanziali, perdi, non quei rapporti, ma ciò che ti ha colpito in quei rapporti».⁴⁷

E che cosa ti ha colpito in quei rapporti? Lui, il Mistero fatto carne, Cristo. Lo diceva, come dandogli la parola, san Giovanni Crisostomo: «Non solo con tutto questo io testimonio il mio amore. [...] Io ho lasciato il Padre mio e sono venuto a te, tu che mi odiavi, mi fuggivi e non volevi nemmeno udire il mio nome; ti ho inseguito, ho corso sulle tue tracce, per impossessarmi di te; ti ho unito, legato a me, ti ho tenuto stretto, ti ho abbracciato. “Mangiami”, ho detto, “bevimi”. E io ti ho con me nel cielo e mi lego a te su questa terra. Non mi basta che io possegga nel cielo le tue primizie, questo non sazia il mio amore. Sono disceso nuovamente sulla terra, non solo per mescolarmi tra quelli della tua gente, ma per abbracciare stretto proprio te»,⁴⁸ perché potessi avere affezione a te stesso.

47 *Ibidem*, p. 438.

48 Cfr. Giovanni Crisostomo, *Commento alla prima Lettera a Timoteo, Omelia XV*, Edizione completa a cura di G. Di Nola, Città Nuova, Roma 1995.

8 dicembre, pomeriggio

Julián Carrón: Sono arrivate tantissime domande e come sempre, per non ripetere, abbiamo scelto fra quelle più ricorrenti la formulazione che ci è sembrata più facile da capire, più comprensibile. Allora, cominciamo.

Intervento: Mi accorgo che dire che le cose non mi bastano porta dentro il rischio del disinteresse e del disimpegno con la realtà. Per esempio: è vero che fare bene un canto (io partecipo al coro) non riempie il desiderio di infinito del mio cuore, ma, nello stesso tempo, ho bisogno di farlo bene per riconoscere i tratti inconfondibili di Colui che, invece, mi può riempire il cuore. Per cui volevo chiederti: davanti alla realtà nulla basta fino in fondo, ma come sta insieme questo riscontro del cuore con il fatto che la realtà è una strada? Perché devo avere bisogno di una cosa che ultimamente non mi basta?

Carrón: Ti sono molto grato di questa domanda perché, come sempre, il primo a imparare sono io. Infatti, riflettendo su di essa mi sono reso ancora più conto di qual è stata la genialità del Mistero, perché veramente questo metodo è geniale. Immaginate il Mistero: è così contento, così felice, che, come succede quando due persone sono felici (immaginate due persone sposate, vogliono diffondere la loro pienezza, e così da quella letizia viene fuori il desiderio di comunicarla a un figlio), vuole comunicarlo. La creazione è nata così, da questa esplosione di felicità che Dio viveva, in quel rapporto unico, misterioso, tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; così ha voluto creare gli uomini per poter condividere con loro questa Sua felicità. E quale metodo ha utilizzato per portarli a questa felicità? Noi subito pensiamo: se ha voluto condividere con noi questa felicità, perché non ci ha creati già direttamente in Cielo? Perché non ci ha dato tutto subito e non ci ha risparmiato il percorso? Ma se uno incomincia a guardare le cose con un po' di calma, si domanda: se il Mistero avesse fatto così, che

cosa avrebbe eliminato? La libertà, perché saremmo stati costretti a vivere così dall'inizio, senza la possibilità di aderire liberamente; ma una salvezza che non fosse libera sarebbe umana? Ho già raccontato il dialogo che ho avuto con un taxista "teologo" a Milano: era come stupito – diciamo di più –, quasi scandalizzato dal fatto che Dio lasciasse accadere certe cose nella storia senza intervenire; era, in fondo in fondo, scandalizzato dalla libertà (perché alla fine è questo il punto: lo scandalo della libertà). Per farmi capire gli ho domandato: «Ma a lei piacerebbe che sua moglie le volesse bene per un meccanismo che non le consentisse di sbagliare o preferirebbe che sua moglie le volesse bene liberamente?». E il taxista, subito: «Io preferirei che mi volesse bene liberamente». «Vede? Il Mistero, che non ha certo meno gusto di lei – invece di creare altre stelle che brillassero meccanicamente, altri esseri che ruotassero puntualmente secondo una legge fissa – ha preferito, ha voluto correre il rischio della libertà».

Quando incominciamo a guardare le cose più attentamente, vediamo che l'unica possibilità che il disegno di Dio si compisse era altro rispetto alla nostra immaginazione, allora cominciamo a capire perché il Mistero ci ha fatto con un desiderio sconfinato, con un desiderio illimitato: per condividere con noi la Sua pienezza. Ma questo desiderio doveva essere costantemente ridestato, doveva essere costantemente educato. E come poteva il Mistero rispalcare di continuo il nostro desiderio, educarci a venir fuori con tutta la nostra urgenza di pienezza? L'unica modalità era quella di servirsi delle realtà concrete; non bastava un discorso, perché un discorso non ci prende abbastanza, non ci dilata, non ci spalanca. Ci ha messo davanti delle cose concrete che ci attirassero, che ci aprissero, che spalancassero tutta la nostra capacità: della ragione, dell'affezione, tutto il desiderio sconfinato che abbiamo, e che occorre continuamente ridestare. E questo poteva accadere soltanto attraverso qualcosa di concreto che, allo stesso tempo, non ci soddisfacesse pienamente. Solo questo metodo così reale, così concreto, così preciso, che ci prende e allarga la nostra ragione, poteva allo stesso tempo rispettare la nostra libertà, perché noi, di fronte al concreto che accade, possiamo spalancarci, possiamo aprirci a qualcosa che va oltre o possiamo rifiutarci di farlo, come quando uno riceve dei fiori (è l'esempio che facciamo spesso): i fiori sono qualcosa di concreto – possono marcire –, ma sono qualcosa di concreto che rimanda

oltre, sono un segno, come diciamo. Possiamo decidere: ce li godiamo fino a quando marciscono, come facciamo tante volte con le cose e con le persone (le possediamo fino a quando si esauriscono e poi rimaniamo da soli come cani), o seguiamo quello a cui rimandano, come segno, e allora questo ci apre. Questo è un metodo consono alla natura della ragione, che si spalanca davanti al reale, ed è un metodo rispettoso della libertà. Tanto è vero (tanto è vero!) che il metodo sacramentale, questo metodo del segno, per cui qualcosa ci provoca, ci apre, ci allarga, è quello che ha seguito anche Gesù. Infatti, Gesù, legando le persone a Sé, le apriva a un dialogo ancora più misterioso con il Padre, le educava costantemente al Mistero. Don Giussani dice che la cosa fondamentale che Cristo fa, dal punto di vista educativo, è educare il nostro senso religioso; tutta la lotta accanita che Gesù ingaggia con i discepoli, quando lo vogliono ridurre a una loro misura, è per aprirli al Mistero. I discepoli, o la gente, vogliono attaccarsi a Lui e basta, lo vogliono fare re: «Che cosa vuoi di più? Ti riconosciamo, hai moltiplicato i pani; ti riconosciamo, da che cosa si vede? Che vogliamo farti re; riconosciamo la tua grandezza». Ma Gesù non cede mai, è così consapevole di come siamo fatti, di qual è la nostra fattura, di qual è la stoffa del nostro essere, e d'altra parte di qual è la sua natura, la sua missione, che dice: «No, no, no, questo – l'essere fatto re – riduce quello che io sono e non vi basterebbe», e allarga la misura, fino al punto quasi di scandalizzarci: «Se non bevete il mio sangue e non mangiate la mia carne non potete essere contenti». Gesù agisce allargando sempre di più il desiderio. Perché? Perché non ci vuole bene? È solo per uno sguardo superficiale che uno può dire che non ci vuole bene. In realtà ci vuole così bene che desidera riempirci sempre di più. Questa insoddisfazione che resta, in ogni cosa o rapporto, è la modalità con cui Egli ci dice: «Ma non ti manco Io?». Per questo mi ha sempre colpito una frase che, da quando l'ho letta in un libro di don Giussani, ho ripetuto tante volte: in ogni insoddisfazione che ci lascia qualsiasi esperienza del reale, è come se il Mistero ci dicesse: «Sono Io che ti manco in ogni cosa che tu gusti, sono Io!». E qui, di nuovo, c'è di mezzo la libertà. Posso dire: «Bah!», o posso cedere alla attrattiva da cui mi sento investito. È una alternativa drammatica perché è sempre libera: non è mai deciso questo dramma, si ripropone in continuazione. Occorre volersi veramente bene, occorre

un'affezione a sé vera, che non si accontenti con qualcosa di meno di ciò che il cuore desidera, per essere disponibili, per non essere scandalizzati da questo metodo che Dio usa per educarci, per attrarci sempre di più, per riempirci sempre di più, per allargare costantemente il nostro cuore e poterlo riempire ancora, e ancora, e ancora. Altro che l'immagine che abbiamo di una «felicità borghese»! Ma su questo ritorneremo dopo.

Intervento: Come può il solo riconoscimento del mio cuore inquieto essere segno evidente della presenza della risposta? Capisco che il mio cuore inquieto sia come una porta aperta, ma non vedo come il solo riconoscimento di esso possa essere già segno evidente della presenza della risposta.

Carrón: Posso farti una domanda? Se intervieni, devi essere aperto all'imprevisto. Tu ti sei innamorato qualche volta?

Intervento: Sì.

Carrón: E hai vissuto qualche volta l'esperienza della nostalgia della persona amata?

Intervento: Sì.

Carrón: E questa nostalgia che tu sentivi di lei, perché la sentivi? Perché ti mancava?

Intervento: Perché l'avevo vista prima e quindi dopo mi mancava.

Carrón: Ti mancava; se fosse stata presente, non ti sarebbe mancata. E questa mancanza è segno del fatto che tu l'avevi incontrata, o no?

Intervento: Sì.

Carrón: È chiaro?

Intervento: Sì, abbastanza.

Carrón: Tante volte è proprio questo che non capiamo: uno ha nostalgia perché gli manca qualcuno. Voi domandate: ma perché se ho il desiderio, se ho la nostalgia, perché questo è segno inequivocabile che c'è l'altro di cui ho la nostalgia? Proprio perché altrimenti non avresti la nostalgia. Ma questo ragionamento, che applichiamo così palesemente rispetto alla nostalgia della persona amata, perché senza averla incontrata non avresti la nostalgia, non lo facciamo valere rispetto al desiderio che ci troviamo addosso. Invece il ragionamento vale ugualmente, perché io mi trovo addosso questo desiderio, questa attesa, come dice Pavese, proprio per la promessa che contiene. Per questo ieri sera, riprendendo la frase di Pavese, ho insistito sulla domanda: perché attendo? Se nessuno ci ha promesso qualcosa, perché attendiamo? Noi facciamo fatica a capire proprio questo: sembra che l'attendere sia scontato. Invece tutti i geni, come Pavese, riconoscono che in questo attendere c'è qualcosa di misterioso, c'è già il segno della risposta, e capiscono che occorre qualcuno che ci ridesti costantemente questo desiderio. Noi non ci rendiamo conto che il fatto di avere il desiderio non è affatto scontato. Per questo Ungaretti, lo abbiamo citato ieri, diceva: ma perché io, che sono sempre tra i mortali e tra cose mortali, che decadono, perché io, che mi trovo sempre tra cose finite, ho questo desiderio dell'infinito? «Perché bramo Dio?». A noi queste frasi, che dicono chi siamo meglio di ogni altra, con tutta la carica poetica che hanno dentro, sembrano domande vuote, perché per capire la portata della domanda occorre l'esperienza della vita, occorre avere capito ciò che si è vissuto. Perché comincio parlando della nostalgia? Perché è l'esperienza che voi avete a portata di mano per capire quello che dicono i poeti e che abbiamo detto questa mattina in un altro modo. L'esperienza della nostalgia vi consente di capire: se vi manca qualcuno, già questo è il segno che c'è; non che non c'è, ma che c'è! Se non ci fosse, non ci sarebbe neanche la nostalgia. Immaginate che cambiamento dello sguardo se ciascuno, ogni volta che è triste, ogni volta che è da solo, ogni volta che è insoddisfatto, si comportasse come quando sente la nostalgia: non la prende infatti a pretesto per introdurre il dubbio che ci sia la morosa, ma la riconosce come il richiamo più potente alla memoria di quella ragazza,

al riconoscimento che c'è. Se per noi è il contrario, è perché ci manca una familiarità con l'umano, con la stoffa dell'umano, e allora interpretiamo tutto alla rovescia. Questo rende la vita veramente pesante: uno ti fa un regalo e pensi che ti stia prendendo in giro; sta facendo un gesto positivo nei tuoi confronti e tu lo percepisci come una negazione. È come se non riuscissimo a trovare la chiave per capire il reale, per capire quello che succede nella vita, e questo ci confonde. Il fatto che esista la domanda è già il segno più palese che c'è la risposta, perché altrimenti non ci sarebbe neanche la domanda (la domanda vera, la domanda che ci costituisce): perché, essendo sempre tra le cose finite, io ho il desiderio dell'infinito? Perché? Se nessuno ci ha promesso qualcosa, perché attendiamo? Perché, vivendo tra le cose mortali, io bramo Dio? È soltanto se cominciamo a guardare queste frasi senza darle per scontate, che, pian piano, convivendo con esse, si apre il varco, cominciamo a capire e ci interessa capire. Immaginate che ciascuno di noi leggesse ogni realtà, ogni esperienza umana secondo quanto dice don Giussani: «Sono io che ti manco in ogni cosa che tu gusti». La mancanza che tu senti è il segno più palese che ti manco Io – che ti manca la Presenza per cui sei fatto –. È come se la tua ragazza ti dicesse: «Ma non ti rendi conto che sono io che ti manco?». E questo lo capiamo benissimo. Invece, quando si tratta delle esperienze fondamentali della vita, ci confondiamo.

Intervento: Perché per te l'attesa diventa letizia? Per me, invece, rimane sempre inquietudine. E poi la seconda domanda che volevo farti è...

Carrón: Hai capito già qualcosa di quello che ho detto fino adesso?

Intervento: Sì.

Carrón: Perché quello che per voi è soltanto inquietudine, per me può essere letizia? Perché se uno comincia a guardare la nostalgia... qualche volta ti piacerebbe, a te che vuoi bene al tuo ragazzo, non sentirne la nostalgia, ti piacerebbe superare questa fase?

Intervento: No.

Carrón: No. Capisci perché è una letizia avere nostalgia?

Intervento: Però è proprio nel rapporto con lui che io vivo questa cosa più drammaticamente, perché proprio con lui viene sempre più fuori che io sono bisogno di un Altro, ed è drammatico. Questa cosa mi rende inquieta.

Carrón: Proprio questo, cioè il fatto che tutti e due siete rilanciati, nel rapporto dell'uno con l'altra, all'Unico che vi può compiere, rende drammatica la vita. Perché? Per quello che dicevamo prima, per la genialità del Mistero di aprirci e di dilatarci il cuore, di spalancarci il cuore attraverso qualcosa di reale, presente, concreto. E che cosa prende il nostro cuore più di tutto il resto, spalancandolo al massimo? Il rapporto affettivo, perché le altre cose ti possono prendere, ma non ti afferrano in ogni fibra dell'essere. E più ti afferra, più ti spalanca. Questo è altamente drammatico, perché uno pensa che l'altro lo dovrebbe compiere. Ma se l'altro bastasse, allora la vita sarebbe finita. Infatti, cosa sarebbe poi la vita? È in gioco qui una immagine che noi ci facciamo del nostro compimento. Ma, proprio a partire dall'esempio della nostalgia, noi siamo chiamati a renderci conto che quanto più una persona ti afferra, quanto più ti prende, tanto più ti rimanda altrove, proprio perché tu sei fatta per qualcosa d'altro, perché tutti e due siete fatti per una grandezza che è infinitamente più grande. Mentre, come abbiamo ascoltato questa mattina, quando un ragazzo dice alla sua ragazza che lei non è in grado di compierlo, davanti a questo è come se ci si scoraggiasse: «Allora, se non sono io che ti compio...». Invece quello è il momento più cruciale, perché ti puoi rendere veramente conto di che cosa è la persona a cui vuoi bene e di che cosa sei tu; nessun'altra esperienza umana ti fa cogliere di più che cosa è l'altro e che cosa sei tu. È drammatico, perché noi sogniamo che il rapporto affettivo sia il culmine del nostro compimento, mentre esso è grande perché ci apre. Addirittura il Papa dice – nella *Deus caritas est* – che è la cosa più vicina al divino. Ma se non capisci che il rapporto è tale perché apre a qualcosa d'altro, allora il fatto che tu desti tutto il desiderio nell'altro ti sembra un'ingiustizia, perché tu glielo ridesti e poi non lo puoi compiere. Ti verrebbe da dire: se io gli ridesto il desiderio e poi non glielo posso compiere, meglio non

ridestarglielo perché lo rendo solo più infelice. Invece, che tu glielo ridesti e che tu sia certa che c'è un Altro che lo compie, questa è la felicità. Tu sei decisiva per la persona che ami, perché l'altro, solo per il fatto che tu ci sei può scoprire per che cosa è fatto lui. Allo stesso modo, solo perché l'altro c'è tu puoi scoprire per cosa sei fatta tu, cioè che tutti e due camminate insieme verso l'Unico che compie la vita. È questo che rende la vocazione al matrimonio strada al Mistero. Perché vale la pena sposarsi, se non per questo? Altrimenti sarebbe un inganno, sarebbe qualcosa che distrae; invece di essere parte della strada al destino diventerebbe un inciampo. Se è vissuto per quello che è, il rapporto è ciò che più rilancia al destino, perché niente come la presenza della persona amata rilancia a quello per cui siamo fatti. Se non lo capiamo, il rapporto diventa la tomba, come purtroppo capita tante volte nella nostra cultura: avendo ridotto l'altro a colui che può compiermi, quando non mi compie, siccome arrivo presto a rendermi conto che non mi compie, finisco nella tomba; spesso, adesso, arriviamo subito alla tomba, perché la nostra cultura ci ha già aperto la porta a essa attraverso il divorzio. Ma, più o meno in fretta, arriviamo tutti alla tomba se non riconosciamo che l'altro è segno dell'Unico che può compierci e non il compimento. Quando si cercano altre strade per uscire dal soffocamento, non si fa che riprodurre lo stesso meccanismo indefinitamente, fino a che, invece di sposarsi, non ci si compra un cane, che non protesta, e così il cerchio si chiude.

Intervento: Stamattina hai definito la fede come il riconoscimento del divino presente. Sempre nel terzo punto hai individuato nella comunità cristiana lo spazio, ma anche lo strumento per la verifica della pretesa cristiana. La mia domanda è questa: quali sono i segni inconfondibili della contemporaneità di Cristo oggi?

Carrón: Il segno più eclatante della contemporaneità di Cristo è l'esperienza di una impossibile corrispondenza. Quando questa mattina abbiamo letto la lettera della nostra amica che diceva: «Una cosa così io non l'ho mai vista», quello che sembrava impossibile è successo davanti ai suoi occhi. Vale per lei come per noi. Questo è stato il segno palese della Sua presenza. Come fu per la Samaritana, come fu per Zaccheo, quando

si imbattono in Gesù: nell'incontro con quell'uomo si realizzava una inimmaginabile, mai provata corrispondenza al cuore. Imbattersi nella risposta alle esigenze del cuore dovrebbe essere la cosa più normale e, invece, poiché niente corrisponde mai veramente, è una cosa assolutamente eccezionale. Così, quando si sono trovati davanti quell'uomo, hanno sperimentato una corrispondenza talmente impossibile da generare da sé, che hanno detto: «È Lui, è proprio Lui». E di nuovo qui il Mistero si piega (si piega!) alla nostra esperienza umana. Tu come riconosci che è lui o che è lei la persona amata? Per quel contraccolpo unico di corrispondenza, di una certa corrispondenza, che trovi imbattendoti in lui o in lei. Don Giussani ci dice che questa è l'esperienza del vangelo: loro Lo hanno riconosciuto perché Lui era l'unico che salvava tutte le dimensioni dell'umano; solo il divino salva tutte le dimensioni dell'umano. Allora, il segno più palese, il tratto più inconfondibile della contemporaneità di Cristo è che io sperimento una corrispondenza: mi imbatto in una realtà attraverso cui faccio un'esperienza di corrispondenza alle esigenze del cuore che mi sembrava impossibile, una realtà diversa – eccezionale – proprio perché mi corrisponde. Questo è il segno più inconfutabile, più indiscutibile di tutti, perché è la cosa che meno possiamo creare noi; tanto è vero che quando succede è, sì, la cosa che più desideravamo, ma è anche la cosa più impreveduta, come dicevano i discepoli: «Mai abbiamo visto una cosa uguale, un'esperienza così non l'avevo mai percepita. Uno sguardo così – potrebbe dire Matteo –, mai visto prima; una tenerezza così, mai vista prima». Occorrerebbe leggere il vangelo per vedere, per sorprendere in atto, in ogni passaggio, in ogni racconto questa esperienza. Il cieco nato si è alzato quella mattina, come tante altre mattine, dicendo: «Non si è mai visto che un cieco nato vedesse», e gli succede quello che sembrava impossibile. E questa corrispondenza – primo tratto, primo segno della contemporaneità di Cristo – non accade nei miei pensieri, ma nell'imbattermi – secondo tratto – in una realtà umana diversa, una realtà umana fuori di me. E questo risponde alle nostre preoccupazioni: «Ma io la fede me la invento?» Prova a inventartela, prova a generarla con il tuo pensiero! Il cieco non se lo poteva inventare; si è scontrato, si è imbattuto in Uno che gli ha donato la vista che non aveva. È l'imbattersi in qualcosa di diverso, non in una generazione del mio pensiero. Provate a generare un istante di

letizia con il vostro pensiero, e capirete che sciocchezza diciamo quando affermiamo che la fede la generiamo noi. Pensate a quando vi innamorate; pensate se siete in grado di darvi un istante di quella letizia, se siete capaci di generarla con il vostro pensiero o con la vostra immaginazione o con la vostra creatività anche geniale. Non potete generare da voi stessi neanche un istante di letizia! Per questo smettiamola: possiamo continuare a dire certe cose soltanto per una slealtà con l'esperienza, perché la fede accade soltanto nell'imbattermi in una umanità diversa, fuori di me, non generata da me. Per questo il Papa dice: «La fede non è una creazione, è un riconoscimento». E questa realtà, una realtà umana, è inconfondibile, è diversa; è fatta di persone come le altre, ma diverse da tutte le altre. La nostra amica incontra dei compagni in università e dice: «Mi hanno colpito, c'era in loro qualcosa di diverso». Non erano marziani coloro che ha incontrato in università, non vestivano in un certo modo particolare; no, erano come gli altri compagni, erano uomini, ma a lei non è sfuggito che erano diversi. E siccome noi abbiamo il detector, il cuore, per cogliere questa diversità, subito ha percepito la diversità nel modo con cui si rapportavano a lei. Questa diversità è un'amicizia, una letizia, una gratuità impossibili all'uomo, tanto è vero che nasce la domanda: come mai sono così? Ti imbatte in una diversità umana che fa sorgere la stessa domanda di duemila anni fa adesso, adesso, non come ricordo del passato, non leggendo il vangelo come una cosa passata; no, adesso, imbattendoti in una realtà umana diversa ti fai la stessa domanda che i discepoli facevano a Gesù: «Come mai sei così? Come fai a essere così?». Quante volte ci siamo sentiti rivolgere queste domande da persone che vedevano come giocavamo, come andavamo in gita, come facevamo silenzio o come cantavamo, cioè si imbattevano in noi mentre facevamo delle cose semplici, umane, perché noi non abbiamo bisogno d'altro per mostrare questa diversità. Come dice don Giussani: non abbiamo bisogno d'altro che il mangiare, il bere, il vivere e il morire, perché nel modo con cui mangiamo si dimostra la diversità, nel modo con cui cantiamo si dimostra la diversità, nel modo con cui siamo amici si vede la diversità, non abbiamo bisogno d'altro. Cose umanissime, ma che hanno dentro i segni inconfondibili di un Altro, che non sfuggono a chi ha il cuore semplice.

Intervento: Oggi ci hai detto: «Il senso della nostra vita arriva dentro una compagnia umana fisicamente percepibile». Ma come fare il passaggio dal riconoscere una compagnia eccezionale al fatto che in essa ci sia Cristo? E una lettera diceva: «La promessa c'è, sono le vostre facce»; mi chiedo: se sono persone come me, neanche loro possono rispondere alla mia esigenza di compimento.

Carrón: Ascoltiamo un'altra modalità per esprimere la stessa domanda.

Intervento: Tante volte nella comunità vedo come centro dell'amicizia lo stare bene insieme invece che Cristo, ma il primo modo stufa; come tornare al punto centrale con i miei amici?

Carrón: Cominciamo dalla prima. Come si fa a fare il passaggio da una compagnia eccezionale al fatto che in essa ci sia Cristo? Mi sembra che quello che abbiamo detto nella risposta precedente aiuti già a capire perché la comunità cristiana è il segno della Sua contemporaneità. Perché questa diversità, il riconoscimento di questa diversità in una realtà umana come le altre, desta la domanda: «Ma come mai siete così? Da dove nasce questa diversità?», che è la stessa domanda che si facevano davanti a Gesù: «Ma non è questo il figlio del carpentiere? Come mai fa queste cose?». Come mai, essendo come gli altri, succedono queste cose? Allora il punto di partenza per rispondere a questa domanda è guardare lì, guardare, guardare, guardare. Don Giussani ci aiuta in questo: «Nella nostra esperienza [c'è] qualcosa che viene da oltre essa: imprevedibile, misterioso, ma dentro la nostra esperienza». ⁴⁹ Allora, guardando questa esperienza, dentro questa esperienza, noi rileviamo qualcosa di reale, misterioso, che desta la nostra domanda, che sfida la nostra ragione: noi siamo chiamati a dare ragione della diversità che rileviamo nella nostra esperienza, altrimenti la censuriamo. «La fede è una forma di conoscenza che è oltre il limite della ragione. Perché è oltre il limite della ragione? Perché coglie una cosa che la ragione non può cogliere: “la presenza di Cristo tra noi”, “Cristo è qui ora”, la ragione non può percepirlo come percepisce che sei

49 L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, p. 271.

qui tu [...] [che c'è questo bicchiere d'acqua]. Però non posso non ammettere che c'è. Perché? Perché c'è un fattore qua dentro, c'è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sorprendente che se non affermo qualcosa d'altro [se non riconosco qualcosa d'altro] non do ragione dell'esperienza, perché la ragione è affermare la realtà sperimentabile secondo tutti i fattori che la compongono, tutti i fattori. Ci può essere un fattore che la compone di cui si sente l'eco, di cui si sente il frutto, di cui si vede anche la conseguenza, ma non si riesce a vedere direttamente; se io dico: [siccome non lo vedo] «Allora non c'è», sbaglio, perché [per dire che non c'è] elimino qualcosa dell'esperienza, [e questo] non è più ragionevole». ⁵⁰ È un tipo di conoscenza che è in gioco in tante occasioni della vita. Tu vedi certi risultati, certi segni del rapporto che tua mamma ha con te e che non ha con altre persone: se tu non ti dai ragione di essi, non ti domandi perché ci sono, che cosa significano quei gesti, quei segni, se davanti a uno che ti dice: «Quei segni ci sono perché tua mamma ti vuole bene», tu replichi: «Ma io questo non lo vedo perché vedo soltanto i segni», sei irrazionale. I segni testimoniano infatti qualcosa d'altro, tanto è vero che la persona che non ti vuol bene non li compie, non mostra un certo atteggiamento verso di te, non fa certe cose per te. Tu devi cancellare dalla tua esperienza certe cose per non accettare che lì dentro ci sia qualcosa d'altro, che tu devi riconoscere, che è l'amore della tua mamma; devi essere irrazionale per dire che non lo vedi, che vedi solo i segni. Così noi vediamo i segni di una certa modalità della nostra compagnia: una certa amicizia, una certa diversità. Ma è proprio questa diversità che grida un Altro. Provate a dare un'altra ragione adeguata che non sia Cristo. Gesù sfidava i discepoli: «E voi chi dite che io sia?», sfidava la loro ragione. E che cosa avevano in mano per rispondere a quella domanda? L'esperienza più simile era quella dei profeti, però subito dicevano: «Ma questo è più che un profeta». E non riuscivano a dare ragione adeguata di quella diversità. E quando Gesù ha detto loro (tutti avete letto nella Scuola di comunità la storia del re del Portogallo): ⁵¹ «Sono io, sono io il Mistero che voi attendete», «Ah!», questo spiegava tutti i segni che avevano visto meglio di qual-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 272.

⁵¹ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 71-73.

siasi altra risposta. Ma è un'offerta – di nuovo – alla nostra ragione e alla nostra libertà. Vedete se trovate una spiegazione più adeguata per dare ragione di quella diversità che sorprendete tra di voi, una spiegazione che non sia dire che questa diversità, che questi segni, che rendono diversa la vostra compagnia, sono la documentazione più palese della contemporaneità di Cristo, tanto è impossibile a noi generarli. Vedete se quello che la gente può scoprire in noi e che porta gli altri a farci la domanda: «Ma voi chi siete?», dipende solo dal fatto che noi siamo più geniali o più coerenti o più bravi degli altri. Provate. È palese che tutti i nostri limiti messi insieme non producono quello che stupisce gli altri: l'unica ragione adeguata per darne spiegazione è Cristo, è Lui che rende possibile tutte queste cose tra di noi, che ci rende capaci di un'amicizia diversa, che ci rende capaci di cantare diversamente, che ci rende capaci di vivere diversamente lo studio, secondo quella diversità che Lui ha introdotto nella storia. E quando vediamo questo e lo riconosciamo, capiamo che c'è una modalità di vivere tra di noi che ci aiuta a riconoscere Cristo. Diceva la seconda domanda: «Ma a volte noi riduciamo questa amicizia a stare bene insieme, invece di riconoscere Cristo». Vi chiedo: quando ci accontentiamo di stare bene insieme, a noi manca qualcosa? Qual è il primo segno che ci accontentiamo di stare bene insieme? L'hai detto tu stesso: «Mi stufa». Sembra niente, e invece è il segnale che ci siamo dimenticati di Lui. Senza riconoscere Cristo, ci stufiamo, come nel rapporto con la morosa o con il moroso, secondo quello che voi stessi avete detto: «Neanche tu mi basti». Perché vi stufate, se è così astratto Cristo? Se è una cosa così astratta, come mi dite sempre, perché se lo togliete e vi limitate a “stare bene insieme”, poi vi stufate? Non dite che Gesù è astratto? Il primo segno che noi abbiamo ridotto il nostro stare insieme è che ci stufiamo. Il primo segno che noi abbiamo eliminato Cristo dal nostro rapporto con il moroso o con la morosa è proprio il fatto che ci stufiamo. Per questo, così come ci sono i tratti inconfondibili della Sua presenza, ci sono segni altrettanto inconfondibili della Sua assenza; occorre metterselo bene in testa. Non è un nominalismo la Sua presenza o la Sua assenza: noi troviamo riscontro nell'esperienza! Quando Lo riconosciamo, non ce lo stiamo inventando: è il riconoscimento di qualcosa che è presente; e quando non Lo rileviamo, non è perché non ci sia. E il primo segno della eliminazione di Cristo è

che tutto ci stufa: siamo stati bene insieme, non è che la cena sia andata male, non è che non fossimo tutti lì, ma ci siamo stufati! Mentre la stessa cena, un'altra volta, è riempita di una presenza tale che torniamo a casa commossi. Se Lo riconosciamo! Altro che astratto, ragazzi! Mi domandi: «Come tornare al punto centrale?». Ditemi anzitutto: perché dovete tornare al punto centrale? Se vi manca qualcosa, tornate; e se non vi manca, perché dovremmo porci il problema? Brancolate nella vostra noia. Perché dobbiamo farci dei problemi con Cristo e con la fede, se stiamo benissimo anche senza di Lui? Se torniamo a Lui è perché senza di Lui ci stufiamo, capite? Quello che ritenete astratto – Cristo – è così concreto che quando non c'è ci stufiamo; e quando c'è ci rende talmente lieti che aumenta il desiderio. A noi manca qualcosa quando non c'è Lui? Ci manca qualcosa quando ci accontentiamo di stare bene insieme? Ci manca Lui o no? Questo è tante volte il punto: che non ci manca! Per questo il nostro peccato non riguarda solo le cose che facciamo male, le cose che facciamo in modo sbagliato, i nostri sbagli non sarebbero niente: il problema è che non ci manca Cristo.

Intervento: Nella lezione di stamattina mi hai descritto completamente, soprattutto questi ultimi sei mesi, finché...

Carrón: Non me l'aveva detto nessuno.

Intervento: Finché non hai citato il Papa rispondendo alla domanda: ma questo desiderio in fondo è un fregatura o no? E il Papa diceva: «L'infinito ha assunto una forma finita». A quel punto mi sono proprio arrabbiata perché di questo io non ho esempi.

Carrón: Invece di rallegrarci, ci arrabbiamo per le buone notizie. Ci fanno un regalo e ci arrabbiamo.

Intervento: E mi sono arrabbiata ancora di più quando hai detto che Gesù non solo promette, ma compie, perché se penso a me dico: succedono cose grandi, ma io sono sempre triste e allora mi dico: cosa vuol dire che Cristo mi compie oggi?

Carrón: Che cosa vuol dire «compiere»? La confusione che noi tante volte ci troviamo addosso è questa: per noi compimento vuol dire annullamento del desiderio, che io non desideri più; se infatti non desiderassi non sarei triste, perché la tristezza – diceva san Tommaso – è la percezione di un bene assente. Per questo sono triste, perché mi manca qualcosa. E allora come immaginiamo il compimento? Come uno stato in cui non ci manchi niente. Questo sarebbe per noi il “top” del compimento, una sorta di compimento “buddista” (usando in senso lato l’espressione): annullare il desiderio. Dall’altra parte c’è il “compimento borghese”: io mi riempio a tal punto da non desiderare più niente. Immagina che tu, per un momento, fossi così piena da non desiderare più niente; che cosa sarebbe la vita? Una noia senza fine. Per questo don Giussani dice una cosa molto bella sul compimento finale: «Non è come chi ha sete e va a bere e, dopo aver bevuto, non ha più sete [questa è la nostra immagine: bevo, così non ho più sete]; piuttosto è come uno che ha sete e tuffa la faccia nell’acqua sorgiva e beve, e quanto più beve tanto più ha sete, dove bere significa, dunque, soddisfare continuamente una sete continua».⁵² A te piacerebbe non sentire più la nostalgia del tuo moroso? O non avere più sete? È quello che desideri? Sarebbe la tomba del tuo amore. Il giorno in cui non hai “sete” di vedere il tuo moroso, vuol dire che non ti interessa più. Tante volte pensiamo il compimento come l’annullamento del desiderio: che io non senta più il bisogno, la nostalgia, la tristezza. Ma questo sarebbe inumano. Quello che tu vuoi è desiderare sempre di più il tuo moroso, vederlo sempre di più e che la sua presenza continuamente riempi la tua sete, costantemente ridestandola. È questo che desideri, non che non ci sia più la sete. Se non capiamo questo, lasciamo sussistere un’immagine del compimento come annullamento del desiderio. Perciò don Giussani descrive il Paradiso come: un soddisfare continuamente una sete continua. Se non fosse così, che cosa sarebbe? Una noia infinita. Immagina tutta l’eternità senza desiderare niente. Terribile solo a pensarci. Meno male che non è come noi pensiamo. Invece, che io sia davanti alla Sua presenza e che desideri sempre di più stare davanti ad essa, questo è il Paradiso: più sono in rapporto con Cristo più mi si desta la nostalgia di Lui e il desi-

52 L. Giussani, *Avvenimento di libertà. Conversazioni con giovani universitari*, Marietti 1820, Genova 2002, p. 20.

derio di stare con Lui! La Sua presenza mi ridesta costantemente la sete. Senza questo sarebbe la noia infinita. È questo che Cristo ha introdotto. Cristo non è venuto a cancellare il dramma, così che tu, a un certo punto, non abbia più bisogno del rapporto con Lui. Cristo è venuto a esaltare il dramma. È come con il tuo moroso. Infatti, da quando ti sei innamorata, si è esaltato il dramma: eri più tranquilla prima di innamorarti, sì o no? Allora preferisci non innamorarti? È questo che preferisci? È per questo che ti sei arrabbiata questa mattina? Adesso, se parliamo del moroso, tu trovi un esempio nella tua vita che ti fa capire quello che non ti convinceva questa mattina: il compimento che noi veramente desideriamo è il contrario di ciò che era implicato nella tua reazione di questa mattina, che è stata – possiamo dire – “intellettuale”, frutto di un modo di usare la ragione staccata dalla tua esperienza, perché nella tua esperienza succede il contrario di quello che hai detto. Se per capire le cose non partite dalla vostra esperienza, sbagliate, vi complicate la vita e incominciate a essere... come dicevi?

Intervento: Arrabbiata.

Carrón: Arrabbiati. Non dovete arrabbiarvi! Con Colui che viene a salvarvi ci arrabbiamo: siamo messi bene! Per questo è importantissimo che noi, come ci ha insegnato sempre don Giussani, incominciamo a parlare delle cose a partire dall'esperienza, non a partire dalle nostre immagini, da quello che sarebbe apparentemente logico secondo un certo modo di pensare – che è il contrario di quello che dice l'esperienza –: la realtà si fa trasparente nell'esperienza, è nell'esperienza che tu impari che cos'è la realtà, non nei tuoi pensieri. Ma noi, siccome siamo staccati dall'esperienza, cominciamo ad arrabbiarci. Cristo è venuto a esaltare il dramma, non a concluderlo. La «creatura nuova» è una esaltazione della ragione e dell'affezione, non è l'annullamento né dell'una né dell'altra: se fosse un annullamento, Cristo non ci salverebbe, ci affosserebbe, non sarebbe il compimento, ma la tomba.

Intervento: Come è possibile guardarsi con tenerezza? Di fronte al mio peccato, la prima volta dico: «Non mi devo scoraggiare», la seconda: «È

il mio limite, non mi deve spaventare»; la terza: «Sono fatta male». E quando mi accorgo che Cristo è presente finisco col dire: «Tu sei molto buono con me, io però continuo a peccare», e sono sempre al punto di partenza...

Carrón: È come se tu dicessi a Gesù: «Tu sei molto buono con me, ma sei un po' sprovveduto, non mi capisci bene, perché io sono fatta male». È come se nel rapporto tra Cristo e te fosse accaduto un disguido.

Intervento: Il fatto è che mi chiedo...

Carrón: Insomma, Gesù sarebbe buono, ma sprovveduto.

Intervento: No, però... be', in parte sì, perché mi chiedo a questo punto: perché mi hai scelta? Che disegno hai su di me? Perché io sono sempre qui, continuo a peccare, non ci arrivo e quindi mi ridico: come si fa ad amarsi, come il cammino non diventa un'ansia di perfezione e l'intuizione diventa consistenza?

Carrón: Grazie per questa domanda, perché ci aiuta a capire anche altre cose decisive. Noi identifichiamo – come dicevamo prima – il compimento con l'annullamento del desiderio, concepiamo l'essere felici come un essere senza limiti; e quando Gesù non cancella subito i nostri limiti, andiamo in tilt, pensiamo che sia buono, misericordioso, ma in fondo non capisca che «siamo fatti male». Noi pensiamo che essere cristiani significhi non peccare più, non sbagliare più. Certo, Gesù vuole arrivare a questo, ma secondo un cammino, secondo un disegno che non è il nostro. Per questo Cristo non si spaventava e non si stupiva di quante volte Pietro (per fare un esempio che ti aiuti) non capiva, di quanto Pietro sbagliava. Avrebbe potuto «asfaltarlo», mandarlo via. Ma come si fa a scegliere gente che non capisce e che continua a sbagliare? Gesù era un po' sprovveduto, e perciò ha scelto dei poveri uomini come Pietro, o aveva un'immagine di quello che Lui voleva fare con loro diversa da quella che abbiamo noi? Ha scelto te così piena di limiti, come ha scelto me così pieno di limiti – il che non significa che siamo fatti male –, perché vuole introdurci a una

esperienza diversa. Qual è il primo segno che, per Lui, il fatto che noi sbagliamo non è così decisivo come tu pensi? Che continua a darti la vita. Questo potrebbe darti una prima spia del fatto che Lui tiene a te più di quanto faccia pesare il tuo male.

Come fa con Pietro: non gli dice che ha fatto bene; no, lo corregge, lo sgrida, gliene dice di tutti i colori, ma continua a essere suo amico. E così crea un rapporto con Pietro che pian piano lo sposta. Leggiamo come don Giussani descrive il dialogo con Pietro dopo che ha fatto il più grande errore: lo ha rinnegato davanti a tutti la vigilia della Passione. Incontra Pietro dopo la resurrezione, sulla riva del lago. Erano a pescare e vedono uno sulla riva. E Giovanni dice: «È il Signore». Pietro avrebbe potuto pensare: «No! Adesso mi nascondo, come se non ci fossi»; e invece no, Pietro subito si è buttato in mare per arrivare primo. Poi arrivano gli altri. Immagina che cosa avrà pensato Simone: «Simone, che i molti errori avevano reso il più umile di tutti, steso pure lui a terra davanti al cibo preparato dal Maestro, guarda chi ha vicino e con stupore e tremore vede che è Gesù. Allora volge via lo sguardo da Lui e resta così, impacciato. Ma Gesù gli parla. Pietro pensa in cuor suo: “Dio mio, [...] quanto rimprovero merito! Adesso mi dirà: ‘Perché mi hai tradito?’”. Il tradimento era stato l’ultimo grosso errore fatto [da Pietro], ma tutta la sua vita, anche nella familiarità con il Maestro, era stata tribolata, per via del suo carattere impetuoso, della sua imponenza istintiva, del suo farsi avanti senza calcoli. Tutto di sé egli vedeva alla luce dei suoi difetti [come te: quando vedi il tuo ultimo sbaglio è come se ritornasse il film della vita con la sequenza di tutti gli errori fatti]. Quel tradimento aveva fatto emergere con chiarezza in lui il resto dei suoi errori, quanto lui non valesse niente, quanto fosse debole, debole da far compassione [come te e come me: deboli da far compassione]. “Simone...” – chissà che brivido mentre quella parola si scandiva dentro il suo orecchio toccandogli il cuore –, “Simone [...], mi ami tu?”. Chi si sarebbe mai aspettato quella domanda? Chi si sarebbe atteso quella parola? [...] “Simone, mi ami tu?” “Sì, Signore, io Ti amo”. Come faceva a dire così dopo tutto quello che aveva fatto? Quel “sì” era l’affermazione del riconoscimento di una eccellenza suprema, di una eccellenza innegabile, di una simpatia che travolgeva tutte le altre. Tutto restava inscritto in quello sguardo, coerenza e incoerenza era

come se passassero finalmente in secondo ordine, dietro alla fedeltà che sentiva carne della sua carne, dietro alla forma di vita che quell'incontro aveva plasmato». «Sì, io ti amo». Quando dice così, Simone che cosa sta dicendo? Ascolta come lo esprime don Giussani: «Per Te è tutta la mia preferenza d'uomo, tutta la preferenza dell'animo mio, tutta la preferenza del mio cuore [è per te, Cristo]. Tu sei l'estrema preferenza della vita, l'eccellenza suprema delle cose. Io, non lo so, non so come, non so neanche come dirlo e non so come sia, ma nonostante tutto quello che ho fatto, nonostante quello che posso fare ancora, io Ti amo»,⁵³ cioè tutta la mia simpatia umana è per te, Cristo. La vera questione è se questo rapporto prevale, se tutta la mia simpatia umana, anche dentro il mio errore è per te, o Cristo. Se prevale questo, carissima amica, se nella nostra vita pian piano prevale questo, pur con tutti i nostri limiti, il nostro sarà un cammino pieno di tenerezza e di misericordia; un cammino in cui l'affezione a Gesù attraversa tutto il nostro errore, il nostro male, la nostra umanità, e ogni fibra del nostro essere si attacca a Gesù. Allora comincerai a capire che sei stata fatta bene, ma che per compierti occorre una strada, lungo la quale Gesù non si spaventa dei tuoi errori. Se tu vuoi essere voluta bene come è voluto bene Pietro, allora prende il sopravvento la Sua attrattiva e la simpatia umana per Lui.

Intervento: Rispetto alla lettera della ragazza che, parlando del rapporto con il suo moroso, è arrivata a rendersi conto che neanche lui è suo, ma è di un Altro, paragonandolo alla mia esperienza, non capisco il mio ruolo; nel momento in cui ti rendi conto che l'amico o il moroso non è tuo, tu che cosa sei per lui?

Carrón: Brava. Vedi? O noi siamo tutto per l'altro, e così ci prepariamo tutti e due al disastro, o il giorno in cui ci rendiamo conto che noi non siamo tutto, perché il destino dell'altro è più grande, non sappiamo più qual è il nostro ruolo in quel rapporto. Quando dicevo a quelli che si volevano sposare: «Ma non penserai che tu la renderai felice?», mi rispondevano: «Allora perché mi devo sposare?». E io: «È una bella domanda,

53 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 82-84.

meglio che tu te la faccia quanto prima, meglio!». Qual è il nostro ruolo? Non siamo l'uno il compimento dell'altro, ma siamo una compagnia al destino, e il destino di tutti e due è Cristo. Il tuo ruolo è ridestare nell'altro tutto il suo desiderio, tutto il desiderio dell'infinito, il desiderio di Cristo, e il ruolo dell'altro è ridestare lo stesso desiderio in te. Allora tu vuoi bene a questa persona perché è quella che il Mistero ti ha dato per ridestare in te, e viceversa, tutto il desiderio e tutta la nostalgia di Gesù. E questo è un ruolo decisivo. Tu sei colei che di più lo rimanda oltre, che più gli ridesta tutto il desiderio dell'infinito, ma allo stesso tempo tu non lo puoi compiere, e dovresti piangere il giorno in cui ti rendessi conto che non lo puoi compiere. Invece, avendo incontrato Gesù, noi sappiamo perché ci ha fatto incontrare: per rimandarci, per aiutarci l'un l'altro a camminare verso l'Unico che compie, Cristo. Questo è il nostro ruolo: diventare una compagnia vera al destino. E questo risolverebbe tante delle vostre arrabbiate, tanta violenza tra di voi, proprio perché non può essere l'altro che compie la nostra vita: il desiderio di cui siamo fatti è molto più grande di ciò che l'altro può compiere. Scoprire il nostro ruolo è quindi fondamentale per capire perché vi sposerete, perché il Mistero ci ha dato l'altro, questo altro così decisivo per camminare al destino.

9 dicembre, mattina

Julián Carrón: «Mentre cammino sotto il cielo mi stupisco che Gesù sia venuto a morire per la povera gente affamata come me e come te». ⁵⁴ «Dio è l'inizio sempre», ci ha detto il Papa al Sinodo. «Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro [la strada]. L'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori [creature nuove]. Dio è l'inizio sempre». ⁵⁵ E solo chi si lascia afferrare da Dio, che è diventato vicino in Cristo, può rispondere alle sfide che abbiamo davanti. Quello che adesso vogliamo guardare insieme è la strada, per cercare di inserirci in questa iniziativa di Dio.

Nella lettera dopo il Sinodo ho ricordato una frase di don Giussani che parla proprio di questa iniziativa di Dio: «Il Movimento è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire». Questa presenza che si impone sarà sempre l'inizio, come testimoniate voi stessi. «In questo ultimo periodo mi trovo a vivere tutto in un modo che, fino a poco tempo fa, pensavo impossibile per me. Appena sono arrivato in università ho conosciuto ragazzi del CLU e mi sono subito affezionato. Mi colpiva il loro modo di stare insieme, il loro impegno nello studio e in università e vedevo quanto fosse bello vivere così. E ho quindi cominciato a desiderare di essere come loro. Ho scoperto che non è una questione di capacità, quel modo di vivere e di fare non l'ho imparato come una lezione, ma seguendoli, ho cominciato a non desiderare meno di quello che in realtà desidero e ad accorgermi quando non è così [una presenza che si impone mette in moto il nostro desiderio, per una promessa]». Un'altra di voi scrive: «Alcuni fatti che mi capitano ogni giorno hanno esattamente la stessa portata di quel primo incontro con il movimento [e cita:] “portano alla vita la provocazione di una pro-

⁵⁴ «I Wonder», in *Canti*, op. cit., p. 283.

⁵⁵ Benedetto XVI, *Meditazione nel corso della prima Congregazione Generale della XIII Assemblée Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 8 ottobre 2012.

messa da seguire”, come dicevi nella lettera. Promettono la vita, quella vera. È per questa convenienza che desidero seguire queste persone». È la stessa cosa che è capitata in questi giorni, come diceva Nick ieri a cena, e che ha portato tanti di voi a seguire l’esperienza.

Nick: Ieri sono rimasto colpitissimo dall’assemblea e mentre uscivo mi dicevo: ho ricapito perché sono del movimento, perché sono qui e perché voglio stare qui; mentre tu parlavi, e rispondendo alle domande raccontavi di come Gesù sfidava i suoi discepoli e la gente che incontrava, io mi sono detto: ecco, adesso, in questo istante, stiamo assistendo alla stessa cosa, cioè siamo davanti allo stesso spettacolo. E se guardo a tutti questi anni, come penso sia per tanti di noi, non posso non dire che quello sguardo rivelatore dell’umano l’ho visto, lo abbiamo visto, che quell’impossibile corrispondenza è un’esperienza che ho fatto, che essere sfidato così, come Gesù sfidava i suoi discepoli, fino a trovarmi di fronte a uno che ama di più la mia libertà che la mia adesione formale, questo l’ho visto, l’abbiamo visto. Per cui sono uscito dall’assemblea grato di questa storia più che mai e con davanti agli occhi questa evidenza: che è proprio vero quello che tu ci dici, cioè che la distanza di tutti questi anni di storia che ci separano da quel fatto è annullata dal risucedere adesso della stessa cosa; e quando succede uno lo sa.

Carrón: Lo sa perché corrisponde, non ce lo deve spiegare nessuno. È «un fatto di vita», dice don Giussani, un fatto di vita che ci prende oggi. E proprio perché è un fatto di vita, è impossibile rimanere indifferenti, come dice un altro di voi: «In questo periodo mi sono successe moltissime cose, dalle più belle e immediate da capire e da accettare a quelle difficili e meno immediate. Dentro tutto questo, però, quello di cui mi sto rendendo conto è che mi è impossibile rimanere indifferente a una pienezza di vita che, dentro un lavoro quotidiano, nasce in tutto ciò che accade e che ha come punto di origine il grido del mio cuore. Il fatto sempre più evidente è che questo grido si compie in ogni istante nel rapporto con Cristo e si esprime dentro la sequela alla compagnia del movimento». È decisivo renderci conto di questo. Don Giussani ci è così amico che ci ha detto di stare attenti, perché di fronte a quello che è stato all’origine

– una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire, tanto che uno ha desiderato quella pienezza, non ha voluto rimanere indifferente – corriamo il rischio di cambiare il metodo. «Ma poi – dice don Giussani – abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l’abbiamo affidato alla nostra vita, così che l’inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla quale pretendere la risoluzione delle cose. Quello che doveva essere l’accoglienza di una provocazione e quindi un seguire vivo è diventato obbedienza all’organizzazione».⁵⁶ Come scrive una di voi, questa tentazione è sempre in agguato: «Dopo la lettera che hai scritto a *Repubblica* mi sono trovata a dover rigiudicare da capo tutta l’esperienza che ho vissuto in questi anni del CLU. È stato molto doloroso riconoscere come tantissime volte ho ridotto l’incontro che ho fatto a un insieme di iniziative, pur bellissime, e di cose da fare e da dire in cui però, in fondo, mancavo io [scarichiamo la nostra responsabilità su un’organizzazione da cui ci si aspetta la risoluzione delle cose: “Mancavo io!”]. Infatti ho dovuto constatare che mi trovavo ad avere paura della mia libertà e del mio desiderio di fronte alle cose per cui tante volte mi facevo bastare il giudizio di un altro. Quando me ne sono resa conto ho provato prima una grande rabbia e poi un dolore enorme. E l’unica ragione per cui ho potuto guardare fino in fondo al mio male e non crollare è stato il riconoscere che nonostante tutto io ci sono e sono voluta. E questo giudizio ha portato una liberazione impensabile che ha avuto come conseguenza una disponibilità e un desiderio di riguardare tutto, cercando di capire cosa c’era per me, tentando di non rimanere legata a tutti i miei schemi e a una posizione da difendere, ed è diventato un lavoro veramente gustoso, anche se molto faticoso, in cui lentamente sto recuperando e scoprendo me stessa [vi interessa questo? Altrimenti cercate qualche altra associazione, ce ne sono tante nel mondo, dove pagate il pedaggio e appartenete al club]. Tutto questo mi sarebbe impossibile senza una sequela al movimento, a te e a tutti quelli che mi sono dati da seguire nella vita quotidiana-

56 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Sei, Torino 1995, pp. 63.

na». La tentazione di ridurre tutto a un meccanicismo è sempre in agguato, come dice un'altra lettera; sono tutte testimonianze di come possiamo incastrarci un istante dopo l'inizio; non è che non ci sia successo niente, altrimenti non staremmo qui a parlare, non rimarremmo qui ad ascoltare, ma la tentazione di ridurre è continua: sul «ma poi...», il «ma poi» che cambia il metodo, è fondamentale avere le idee chiare per aiutarci a non perdere il fascino, la freschezza dell'inizio. «A settembre ho iniziato la laurea specialistica in un'altra università. L'arrivo e l'impatto con una realtà molto diversa e tante altre difficoltà hanno fatto sorgere in me la paura di non farcela. Non so bene spiegare come. A un certo punto è come se si fosse innescato un meccanicismo per sopravvivere: "Devo concentrarmi su di me, cercare di autogestirmi", ma mi sono ritrovata sempre più sola. Nel momento in cui ho deciso di farmi da me ho perso me stessa, perché ho perso la verità di me». A un certo momento, uno pensa di cavarsela da solo: ho già capito, ho in mano le cose che ho imparato, non ho bisogno di seguire, posso autogestirmi, e allora «ho perso la verità di me». «Poi il rincontro con un'amica mi ha fatto capire un'altra volta come Cristo si piegava di nuovo su di me e mi chiamava per nome, non lasciandomi alla mia inconsistenza e al mio dolore. Quel giorno ho capito davvero, dopo anni di vita nel movimento, che cosa è davvero il movimento». Il movimento non è un'associazione, non è un'organizzazione, non è un club, si chiama «Chiesa»: è il luogo dove Cristo rimane presente per continuare a salvarci. E se noi non capiamo questo, non abbiamo la ragione adeguata per stare qui. Subito – subito! – vediamo che cosa succede quando pensiamo di cavarcela da soli, come se il movimento fosse valido soltanto per adolescenti che poi, una volta cresciuti, ne possono fare a meno; va bene, ma solo per una certa fase della vita. Così hanno immaginato la Chiesa i razionalisti: essa ha contribuito all'educazione dell'umanità, la quale, una volta arrivata all'età adulta, deve farne a meno. Oggi vediamo dove siamo finiti. Questa tentazione è sempre in agguato, come vediamo tra di noi, è la tentazione di una nostra autonomia. Ma io perché ho bisogno di dipendere? Siamo così poveracci che abbiamo bisogno di un altro per essere noi stessi, l'appartenere è per non perdere noi stessi. Noi dipendiamo. Continua la lettera: «Questo è il luogo dove vengo continuamente chiamata per nome. Allora seguire comincia a essere capito nella sua vera

profondità, non è una schiavitù, non ci toglie qualcosa, non è il pegno da pagare all'associazione, è – come dice don Giussani – un seguire vivo che mi restituisce volta dopo volta me stessa e la mia vita. Per questo il mio unico desiderio in questo momento è avere sempre la lealtà di seguire».

Don Giussani – che grazia ci è capitata! – ci aiuta a capire che cos'è veramente la sequela. Tanti, infatti, anche coloro che riducono il movimento alle iniziative, a un'organizzazione, a un meccanicismo, possono usare la parola «seguire», dire: «Io sto seguendo», proprio mentre realizzano ciò da cui don Giussani ci mette in guardia: «Ma poi abbiamo affidato la continuità [...] alle iniziative [...] e alle cose da fare». Anche se dicessero: «Sto seguendo», Giussani dice: «No!». E perché Giussani ha ragione? Ciò che dice Giussani è vero non perché lo dica lui – altrimenti lo tratteremmo come un guru –, ma perché quel seguire ridotto non corrisponde alle esigenze del cuore, noi constatiamo che qualcosa si interrompe in noi, che ci perdiamo per la strada. Noi abbiamo nella nostra esperienza la conferma della verità di quello che ci dice don Giussani.

Dobbiamo dunque andare via da questi giorni con una chiarezza più grande di che cosa sia la sequela. L'ho ripreso già nella lettera dopo il Sinodo: «La sequela è il desiderio di rivivere l'esperienza della persona che ti ha provocato e ti provoca con la sua presenza nella vita della comunità, è il desiderio di partecipare alla vita di quella persona nella quale ti è portato qualcosa d'Altro, ed è a questo Altro ciò cui sei devoto, ciò cui aspiri, ciò cui vuoi aderire, dentro questo cammino».⁵⁷ Don Giussani ci ha lasciato questa descrizione di che cos'è la sequela perché noi possiamo fare il paragone con quello che viviamo ogni giorno. Noi infatti possiamo chiamare sequela tante cose che non lo sono, che sono delle riduzioni di essa. Spesso pensiamo di seguire perché ripetiamo il discorso giusto, quello che abbiamo imparato; ma se noi facciamo il paragone, subito vediamo la differenza: don Giussani non dice che seguire è ripetere il già saputo, ma che è rivivere l'esperienza della persona che ti ha colpito. Si tratta di rivivere una esperienza e non di ripetere un discorso, pur giusto. È molto diverso! Seguire non è nemmeno soltanto partecipare a certe iniziative, pur giuste, ma – appunto – rivivere l'esperienza di colui che ti

⁵⁷ *Ibidem*, p. 64.

ha colpito. Seguire non è attaccarti sentimentalmente e personalisticamente a uno o all'altro, al capo di turno, perché ti puoi attaccare e non fare la sua esperienza. Seguire è rivivere l'esperienza della persona che ti ha provocato, che è quello che uno desidera dall'inizio; uno trova qualcosa e dice: «Ho cominciato a desiderare di essere come loro, di partecipare a quell'esperienza». Giussani dà voce a quello che uno desidera, egli è uno che aderisce più di chiunque di noi a quello che capita a tutti, è leale con quello che emerge in noi, non si stacca dalla realtà. Che cosa vuol dire partecipare all'esperienza dell'altro? Cosa vuol dire l'esperienza dell'altro non ridotta? Guardate come Giussani risponde: «È il desiderio di partecipare alla vita di quella persona nella quale ti è portato qualcosa d'Altro». ⁵⁸ Se non arriviamo a questo Altro, se restiamo attaccati alla persona senza seguirla fino a questo Altro, noi non facciamo l'esperienza di colui che ci ha colpito. Egli infatti ci ha colpito non perché sia necessariamente un genio, non perché sia bravo, non perché sia particolarmente arguto, ma per questo Altro, perché porta questo Altro alla nostra vita. Quello che colpisce gli altri quando ci vedono è questo Altro che portiamo nelle fragilità delle nostre facce. E se non ci lasciamo introdurre al rapporto con questo Altro, noi non facciamo la stessa esperienza, noi non stiamo seguendo l'esperienza dell'altro. Diceva Giussani con riferimento a sé: «Possono essere centinaia e centinaia legati alla mia persona [lo diceva lui!], tra di loro non avviene nulla», ⁵⁹ perché non fanno la sua stessa esperienza, perché quello che unisce è che ognuno impari, cioè faccia la sua stessa esperienza. Don Giussani non si accontentava – questa è la sua amicizia con noi – che ci fossero tanti individui legati alla sua persona come tale, perché questo non bastava. Gesù non si accontenta del fatto che la gente si leghi alla Sua persona; egli moltiplica i pani, tutti si legano alla sua persona fino al punto che vogliono farlo re, ma Gesù sfugge. «Non è di questo che si tratta». E rilancia. «Se voi non capite che dovete mangiare il mio corpo e bere il mio sangue, voi non potete avere vita in voi». E quando li invita a fare la sua stessa esperienza, loro si arrabbiano e se ne vanno. Sembrava che volessero seguirlo, si erano legati alla Sua persona (volevano farlo re!), ma non erano disponibili a fare la Sua stessa esperienza, e allora l'hanno abbandonato.

⁵⁸ *Ivi.*

⁵⁹ Consiglio Nazionale di CL, Idice, San Lazzaro di Savena (BO), 1-2 marzo 1980.

Tutto il Vangelo lo possiamo leggere in questa chiave: «Pietro, chi dice la gente che sono io?». «Tu? Il Messia». «Bravo, Pietro»; è legato, ma Gesù continua: «Adesso andiamo a Gerusalemme perché devo morire»; «No, per carità!». Pietro è legato a Gesù, ma non vuole fare la sua esperienza e allora introduce la sua misura: «No, no, no, neanche per sogno!», ma Gesù non molla: «Allora allontanati da me, Satana, perché tu la pensi come gli uomini, non come Dio»; cioè Pietro non vuole fare l'esperienza di Dio che fa Gesù! Capite la differenza tra la sequela che ha in testa Pietro e la concezione della sequela propria di Gesù? Egli li spiazzava costantemente, come abbiamo visto nella Scuola di comunità. Arrivano all'Orto degli ulivi, vengono a prenderlo, e Pietro, che non aveva capito il rimprovero che gli aveva fatto prima, ritorna alla carica, estraе la spada e taglia un orecchio al soldato romano. «Pietro, ma non capisci? Ma sei così ottuso da non capire che mio Padre ha legioni di angeli? O pensi che si sia addormentato o distratto? Non capisci che quello che ora accade è il Suo disegno, che io mi piego al disegno di un Altro? E se tu vuoi essere con me, se tu vuoi fare la mia esperienza, devi entrare anche tu nel disegno di un Altro, perché se tu non vi entri, quando le cose non andranno come vorrai, ne resterai sempre vittima. Ma io voglio introdurti al rapporto col Padre mio che è nei cieli, farti vedere che cos'è la vita, farti sperimentare la vittoria che è il tuo stesso legame col Padre: quando vedrai questa vittoria in me, potrai capire che questo legame è più potente della morte, più potente di qualsiasi sconfitta. Io voglio portarti a capire che la vera questione è il legame con il Mistero che ci fa. Seguire è seguirmi fin qui, perché è quel legame che dà alla vita una consistenza tale che può capitare qualsiasi cosa, ma tu ci sei. Questo legame si rivela più potente di qualsiasi male, di qualsiasi ferita, di qualsiasi sconfitta, di qualsiasi circostanza. A te interessa questo o no? Perché altrimenti abbiamo già perso la battaglia».

Capite quale passione ha Gesù per la nostra vita? Capisco allora che chiunque, davanti a un uomo così, possa desiderare di seguirlo, di vivere la sua stessa esperienza: «Mentre rileggevo il tuo intervento alla Giornata d'inizio anno mi è saltata all'occhio questa frase: "Anzi, c'è la battaglia che è tutta la vita. Che nel vivere io tenga presente Gesù! Questo l'amicizia nostra ci promette: un aiuto a incrementare, ad avan-

zare, a camminare dentro questa memoria” in qualsiasi battaglia. Con l’inizio dell’anno, che per me è stato e continua ad essere molto faticoso, ho scoperto in me più di prima l’esigenza di una persona da seguire, con cui potermi confrontare con verità. Il primo giorno di università vado a Messa e incontro un mio amico più grande e subito mi invita a pranzo. Si accende immediatamente un dialogo serrato con un’altra nostra amica che racconta delle difficoltà sul lavoro e nella vita in appartamento, in fondo un po’ scoraggiata. Di fronte a tutti i suoi problemi il mio amico le chiede: “Ma in tutto questo c’è stato almeno un momento in cui hai fatto esperienza di libertà?”. Così la discussione ha cambiato totalmente piega perché con questa semplice domanda si è centrato di nuovo il punto. “In tutto ciò che ti accade riconosci qualcosa che ti rende libera, che non ti fa crollare, anche se tutto intorno a te sembra contro di te?”. Questa domanda è stata la prima delle continue provocazioni nate dal rapporto con questo mio amico e mi sono accorta di desiderare anche io la sua stessa libertà e letizia e ho deciso di seguirlo. Nel fare questo mi sono accorta che lui è così perché a sua volta segue senza sconti questa compagnia, andando sempre all’origine. E nel farlo provoca anche me a questo riconoscimento. Ogni volta infatti che gli racconto qualcosa è impossibile rimanere nella parzialità perché mi chiede ragioni di tutto. E questo ha provocato l’inizio di un lavoro: ma chi sei Tu che attrai a tal punto un uomo da renderlo così vivo e così libero? [Questo altro che hai davanti ti porta un Altro; ma chi sei Tu, Cristo, che attrai a tal punto un uomo da renderlo così vivo e così libero? È per questo che ti colpisce, per questo Altro]. E mi sono trovata a chiedere e poi a domandare: “Fa che Ti riconosca anch’io, rendi anche me come lui”, e ha cominciato a farsi strada in me il desiderio di essere anch’io in rapporto cosciente e certo con quella Presenza che lui ha sempre in mente. Ho desiderato rifare la sua stessa esperienza, che a me, a volte, sembra così lontana e astratta, per una mancanza di autocoscienza, per un lavoro mancato prima. Non sono più scandalizzata da questo come prima, ma anzitutto sono grata di questo incontro. Ti chiedo di aiutarmi in questo lavoro di riconoscimento e di sequela».

Perché arrivare a questo Altro è decisivo? Perché soltanto se uno ti porta a questo Altro, ti porta a ciò cui tu aspiri, di cui sei attesa. Per

questo don Giussani dice: «È questo Altro ciò cui sei devoto, ciò cui aspiri, cui vuoi aderire, dentro questo cammino». ⁶⁰ Se non arriviamo a questo Altro, noi non troviamo quello che il nostro cuore attende. Perciò Gesù non si accontentava: «Guardate che se non mangiate la mia carne e bevete il mio sangue, non potete avere vita. Se non vi porto all'origine della mia vita, voi non potete essere veramente devoti, non potete essere presi, non potete fare questa esperienza di corrispondenza, che è l'aspirazione di ogni uomo». Mi raccontava qualche tempo fa un amico che a un certo punto, avendo incominciato a fare esperienza di questo Altro, si è sorpreso di un canto ascoltato tante volte: «L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il Suo volto?», e ha sentito tutto lo struggimento e il desiderio di vedere il Suo volto. A un certo momento, stando su questa strada, se non riduciamo la sequela alla nostra misura, ci sorprendiamo a desiderare qualcosa che, soltanto qualche anno fa – come lui mi diceva –, non ci saremmo mai sognati. Non è che lui non avesse mai sentito questo canto, ma l'ha potuto riscoprire nel suo valore per quello che stava vivendo. Se non facciamo un cammino, ci perdiamo il meglio. Invece, quando facciamo un cammino, le cose cominciano a parlarci, cominciano ad avere un'intensità, un calore, un di più, che è quello che rende la vita diversa, e non perché succedano cose spettacolari: no, un canto, che ho sentito migliaia di volte, a un certo punto acquista un peso, un calore, una intensità mai percepita prima; o il vedere la faccia di un amico o il mangiare insieme o il giocare a pallone. Per sperimentare la novità promessa da Cristo non abbiamo bisogno d'altro che del mangiare, del bere, dello stare insieme, dello studiare.

Scrivete Lewis: «Quello che mi piace dell'esperienza [cioè di questa esperienza di corrispondenza che io mi trovo addosso] è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete avere ingannato voi stessi [per anni], ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente». ⁶¹ La vera questione è se noi vogliamo seguire, se siamo disponibili a seguire un maestro così come

60 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 64.

61 C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia. I primi anni della mia vita*, Jaca Book, Milano 1980, p. 131.

ci viene proposto. Quello che ci propone don Giussani non è altro che quello che vediamo testimoniato nel vangelo del rapporto di Gesù con i discepoli: non cedeva mai a un altro tipo di sequela che non fosse il seguire il disegno di un Altro. Gesù sapeva meglio di tutti i suoi discepoli di che cosa era fatto il cuore dell'uomo; l'aveva fatto Lui, l'aveva fatto Lui per l'infinito, sapeva che se non fossero arrivati a questo Altro, non sarebbero stati presi. Molti potranno proporvi altre modalità di sequela. Se vi accontentate con meno di quello che abbiamo detto, andate pure, ma non sarà mai lo stesso, perché non decidiamo noi, né decidete voi, né decidono loro che cosa ci corrisponde: l'esperienza è onesta; qui non è un problema di opinioni, non è un problema di schieramenti, non è un problema di interpretazioni, come pensano tanti, non è di niente di tutto questo, è un problema di corrispondenza. E voi dovete decidere se volete crescere, crescere fino al punto di seguire la corrispondenza, o se volete sentire una o l'altra delle opinioni in circolazione. È il tempo della persona e ciascuno di voi ha il detector per scoprire se è vero o non è vero ciò che vi viene proposto: si chiama «corrispondenza».

Solo se seguiamo possiamo contribuire a quello che il Papa ci chiede per la Giornata Mondiale della Gioventù prossima: «Cari amici, non dimenticate mai che il primo atto di amore che potete fare verso il prossimo è quello di condividere la sorgente della nostra speranza: chi non dà Dio, dà troppo poco!».⁶² Noi possiamo offrire ai nostri amici in università, ai nostri compagni, la grazia che ci è capitata: ci è capitata, è capitata a noi per il mondo, per la missione, per poter condividere con tutti quello che a noi è stato dato. Lo abbiamo visto: poiché qualcuno ha detto di sì, tanti di coloro di cui abbiamo letto le lettere, quando sono arrivati in università, hanno potuto trovare un fatto di vita che ha ridestato in loro la speranza. Qualsiasi altra cosa sarebbe stata troppo poco. Dobbiamo condurre le persone a incontrare il Dio vivente: «Siate voi il cuore e le braccia di Gesù! [dice il Papa]. Andate a testimoniare il suo amore, siate i nuovi missionari animati dall'amore e dall'accoglienza!».⁶³ Siate voi il cuore e le braccia di Gesù. Ma per poter «offrire ai nostri fratelli uomini – abbiamo

⁶² Benedetto XVI, *Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, 2013*, Vaticano, 18 ottobre 2012, 5.

⁶³ *Ibidem*, 8.

detto dopo il Sinodo nella lettera – un fatto di vita, occorre che maturi in ciascuno di noi una autocoscienza tale della nostra dipendenza originale da farci rinascere in qualsiasi buio; ed è necessario essere talmente presi dall'avvenimento di Cristo che la Sua memoria domini le nostre giornate, perché mai sono di più me stesso come quando Tu, Cristo, mi accadi e mi invadi con la Tua presenza». ⁶⁴ Dice una nostra amica: «Noi del CLU non siamo in molti [vive in una cittadina], ma quello di cui mi sono accorta è che quando tu dici che è “il tempo della persona” la mossa è veramente personale. Provo a spiegarmi. Scrivevi nella lettera alla Fraternità: “Il nostro contributo si può inserire solo nel dinamismo messo in moto da Dio stesso attraverso il suo Spirito”. È proprio vero, accade così. Ti racconto due piccoli fatti. Durante una Scuola di comunità entra un ragazzo nella stanza e chiede: “Questa è CL?” e una di noi [erano quattro gatti]: “Sì, CL è questa”. E lui: “Posso fermarmi con voi?” [Un fatto di vita non è un problema di dimensioni, ma di diversità]. Io ho avuto la certezza che non mi devo preoccupare di nulla se non seguire chi abbraccia la mia vita così permettendomi in ogni istante di ritornare all'origine. Ma chi è così attento alla mia vita e ha la carità di riaprirsi in continuazione a quel rapporto misterioso che mi genera? Soltanto chi segue perché è questo che cambia la storia». «Quello che può cambiare la storia [dice un altro] non è tanto quello che uno riesce a fare, ma è solo un io che comincia a cambiare. E mi viene spesso in mente la risposta data da Gesù alla domanda: ma che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio? Gesù risponde: “Questa è l'opera di Dio: credere in Colui che Egli ha mandato”».

Il nostro contributo al mondo e ai nostri fratelli uomini è la fede, è il riconoscimento di Cristo che prende noi e per questo può far brillare la Sua presenza sulle nostre facce. È quello che ci dice il Papa – e finiamo –: «Così sono i nuovi evangelizzatori [i nuovi testimoni]: persone che hanno fatto l'esperienza di essere risanati da Dio, mediante Gesù Cristo. E la loro caratteristica è una gioia del cuore». ⁶⁵ Sembra pochissimo come segno, ma è tutto lì: la gioia del cuore, stampata sulle nostre facce.

⁶⁴ J. Carrón, *Lettera alla Fraternità di Comunione e Liberazione*, 1 novembre 2012.

⁶⁵ Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa per la conclusione del Sinodo dei Vescovi*, 28 ottobre 2012.

INTRODUZIONE

7 dicembre, sera 3

LEZIONE

8 dicembre, mattina 11

ASSEMBLEA

8 dicembre, pomeriggio 33

SINTESI

9 dicembre, mattina 53

© 2012 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di J. Carrón

In copertina: foto Getty Images

Supplemento al periodico *Tracce - Litterae Communionis*, n°1, gennaio 2013
Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n°46)
art. 1, comma 1, DCB Milano

Iscrizione nel Registro degli Operatori di Comunicazione n°6147

Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo – Via Porpora 127 – 20131 Milano

Direttore responsabile: Davide Perillo

Progetto grafico: Davide Cestari, Lucia Crimi

Reg. Tribunale di Milano n. 57 – 3 marzo 1975

Impaginazione: G&C

Stampa: Arti Grafiche Fiorin - Via del Tecchione 36, Sesto Ulteriano (Mi)

